

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito comunista internazionale

www.internationalcommunistparty.org - info@internationalcommunistparty.org

Anno LXXII n. 3, maggio-giugno 2024
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione: Casella Postale 272 20101 Milano

Bimestrale
Una copia € 1,00 -
Abbonamenti: Annuale € 10,00 - Sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
IBAN: IT29076010160000059164889

Spedizione 70% - Milano

LA GUERRA SI ADDICE ALLO STATO IMPERIALISTA DEMOCRATICO E FASCISTA

Davanti alle guerre del capitale, i nodi vengono al pettine e le contraddizioni esplodono ovunque, in ogni aspetto della realtà e non solo negli stravolgimenti di alleanze e schieramenti che, dall'alba del secondo dopoguerra alla conclusione della guerra fredda, parevano ed erano celebrati come definitivi. Nel giro di pochi mesi, in realtà preparati dalle inesorabili leggi del modo di produzione capitalistico sfociate nell'attuale crisi di sovrapproduzione, si sono oscurate le magnifiche sorti progressive di un ottimismo vivere collettivo fatto di pacifici commerci e moltiplicarsi di libertà, pagate invece con il sangue e lo sfruttamento di milioni di proletari nelle metropoli di vecchio e nuovo capitalismo o macinati nei focolai di guerre mai spente dopo l'estinguersi del secondo macello inter-imperialista. *Tutto sta saltando!* Il dominio della borghesia, espresso nelle varieghe forme dello Stato imperialista, si mostra per quello che è: una società "civile" violenta, aggressiva, alienata e alienante, che pur di obbedire alla necessità di accumulare e valorizzare capitale è pronta a far subire all'immensa maggioranza di noi proletari nuove distruzioni, nuovi massacri. Dopo le prime avvisaglie dei conflitti mediorientali e balcanici, con l'orrore, ben presto fatto dimenticare, delle pulizie etniche fra stupri di massa e fosse comuni, e le incessanti contese per il controllo delle zone di estrazione e commercializzazione delle ricchezze d'Africa (materie prime minerarie e agricole, e soprattutto enorme serbatoio di forza lavoro) e altri orrori fatti dimenticare, dal genocidio in Biafra e Ruanda alla guerra infinita in Sudan, Sud Sudan, Somalia, con colpi di stato e restaurazioni, scorribande di truppe europee, russe, e mercenarie di varia natura, ora le nuvole della guerra stanno scatenando le loro tempeste nel cuore dell'Europa e nell'atrocità dello

sterminio del proletariato di Gaza. Le moderne guerre imperialiste hanno le loro cause ben radicate nella natura stessa delle forze di produzione del Capitale e si manifestano nelle forme di produzione, cioè nel modo in cui la borghesia organizza la propria dittatura: lo Stato nazionale con tutto il suo apparato ideologico che non è una filosofia "falsa coscienza", ma una concretissima organizzazione pratica di mediazione, irreggimentazione, assistenza, sfruttamento, monopolio della violenza, per mantenere ogni spinta antagonista, ogni manifestazione della lotta di classe, entro i limiti della propria sopravvivenza, a qualsiasi costo e con ogni mezzo. *Le forze produttive impongono la preparazione dell'economia di guerra* (di cui uno degli archetipi è l'economia dello Stato di Israele). Ogni Stato comincia a stanziare sempre più fondi per il riarmo, l'ammodernamento degli arsenali, l'adeguamento della rete logistica al trasporto di truppe (sempre più professionalizzate anche quando si ripropone la leva obbligatoria, con la retorica dell'"esercito popolare"), nuove armi e sistemi d'arma, confermando così l'analisi della critica comunista: *nella contemporanea fase storica imperialista, lo Stato borghese svolge la funzione del capitalista collettivo, di cui il Governo è l'amministratore delegato, nominato dall'assemblea dei suoi azionisti, il Parlamento.* La funzione ideologica delle forme di produzione della dittatura borghese non cambia di qualità nei momenti di "prosperità" e di "pace" e nei momenti di "crisi" e di "guerra". Cambia solo la sua intensità, così come cambia la retorica dei suoi funzionari, dal politicante al sacerdote di mille superstizioni religiose, dal sindacalista professionista al ricercatore universitario, dal questore al dirigente d'azienda... E la violenza che si esercita sulla nostra classe da potenziale diventa sempre più cinetica.

Da sempre, la borghesia si è organizzata e si organizza in Nazione o Popolo, mistificando le differenze di classe nella pretesa sintesi di una "comunità di valori" ("Siamo tutti sulla stessa barca, per gli Dei!"), che spaziano dalla banalità dell'unità linguistica alle più raffinate espressioni spirituali, dal "laicismo" al "bigottismo" di Stato... Per non parlare dell'idiozia di una pretesa omogenea linea genetica: la "razza". E da sempre, organizzandosi in Nazione, in Popolo Armato, le diverse borghesie ci hanno trascinato e utilizzato come arma e carne da cannone per conquistare mercati e spazi d'investimento. È da queste trappole che la nostra classe si deve liberare, sulla base non certo della contrapposizione retorica e idealistica, ma sulla base dei duri fatti materiali: *con la lotta politica, con la lotta sociale* a cui ci costringe e a cui ci allena la quotidiana constatazione delle differenti condizioni di vita, lavoro, ruoli e funzioni, che scaturiscono dalla moderna organizzazione sociale. Di questa lotta portata fino in fondo la borghesia ha istintivo, ferino e feroce, terrore. E a questa lotta bisogna prepararsi senza retorica, ma con tenacia e pazienza: riprendere e usare le armi più appropriate, a partire dall'organizzazione della nostra classe in Partito, cioè in una comunità che difende e propugna i nostri interessi quotidiani e storici contro tutte le mistificazioni dei nostri nemici - le patrie, le religioni, le unità popolari, le economie nazionali... e tutte le altre balle. *Il proletariato che parla tutte le lingue del mondo, se non è rivoluzionario, se non segue un suo progetto politico indipendente, internazionale e antinazionale, è destinato a rimanere un animale da reddito nelle mani dei suoi padroni, sacrificabile in nome di una qualsiasi divinità sull'altare di una qualsiasi patria.* ■

Primo Maggio 2024 Contro tutte le guerre imperialiste!

Solo patetici illusi non Sriescono a vedere che, nelle profondità dell'economia capitalista in crisi da decenni fra alti e bassi, si sta preparando un nuovo conflitto generalizzato, ancor più devastante delle due guerre mondiali passate e delle innumerevoli "guerre minori" che le hanno precedute e seguite: ultime della serie, quella in Ucraina e il macello di proletari palestinesi a Gaza e dintorni. Le guerre imperialiste non sono il risultato della "volontà di potenza" o della "follia omicida" di questo o quel "dittatore" o - peggio ancora - di questo o quel "popolo", più o meno "eletto". Sono il prodotto delle dinamiche stesse del capitale, obbligato a ricorrervi nel vano tentativo di rimettere in moto, attraverso la distruzione di ciò che s'è prodotto in eccesso (forza-lavoro inclusa), il meccanismo inceppato dell'accumulazione. Nell'epoca dell'imperialismo, non ci sono "paesi aggressori" e "paesi aggrediti", "Stati canaglia" e "Stati amici": ad aggredirsi l'un l'altra sono le varie borghesie nazionali che continuano così - con mezzi sempre più spietati ed estremi - la "pacifica" competizione (leggi: guerra commerciale) su cui si fonda il modo di produzione capitalistico. Due guerre mondiali e decine e decine

di sanguinari conflitti "minori" dovrebbero averlo insegnato! *Davanti al prossimo conflitto che si prepara, non un solo proletario, non una sola proletaria, al servizio degli interessi delle classi dominanti, dei loro Stati, dei loro eserciti!* Le "patrie", le "nazioni", le "religioni" lasciamole ai borghesi e ai loro fedeli servitori piccolo-borghesi. Noi non abbiamo "patrie" o "nazioni" da difendere o "religioni" da propagandare: la nostra guerra può solo essere *la guerra di classe*, per conquistare infine il potere e dar vita alla società senza classi, senza sfruttati e sfruttatori. Organizziamoci dunque, fin da oggi, per rompere l'unità nazionale e opporci alle politiche guerrafondaie di tutti i governi! Rilanciamo con forza la parola d'ordine del *disfattismo rivoluzionario e della fratellanza proletaria al di sopra di ogni barriera e frontiera*, riempiendola però di contenuti operativi: Lotta aperta per la difesa delle condizioni di vita e di lavoro, con cui colpire duramente gli interessi economici e politici della borghesia. Rifiuto di accettare sacrifici economici e sociali in nome dell'economia nazionale. Rottura aperta della pace sociale e ritorno deciso ai metodi e agli obiettivi della lotta di classe, unica reale

e praticabile solidarietà internazionale, nelle metropoli come nelle periferie imperialiste. Rifiuto di ogni complice partigianesimo (nazionalista, religioso, mercenario, umanitario, socialisteggiante, pacifista...) a favore di uno qualsiasi degli Stati o fronti di Stati coinvolti nelle guerre. Azioni di sciopero economico e sociale che portino a veri scioperi generali con cui paralizzare la vita nazionale e aprire la strada a scioperi politici, atti a rallentare e impedire ogni mobilitazione e propaganda bellica. Solo se le avanguardie di lotta della nostra classe si organizzeranno su questi contenuti (e non soltanto sui pur necessari ma limitati terreni sindacale, ambientale, sociale, ecc...), ci si potrà preparare ad azioni di aperto antimilitarismo e disfattismo anti-patriottico: Lasciare che il proprio Stato e i suoi alleati siano sconfitti, disobbedire in maniera organizzata alle gerarchie militari, fraternizzare con i nostri fratelli di classe (essi pure intrappolati nelle "patrie"), tenere strette le armi e i sistemi d'arma per difendersi prima e liberarsi poi dai tentacoli delle istituzioni borghesi: trasformare la guerra tra gli Stati in guerra dentro gli Stati, in guerra civile, in guerra rivoluzionaria. ■

Ennesima strage di lavoratori. Chi è l'assassino?

Non ci vogliono tante parole. Prima e dopo la strage alle acciaierie Thyssen Krupp di Torino nel dicembre 2007, gli omicidi di lavoratori sul luogo del loro sfruttamento non si sono mai fermati - in Italia come ovunque nel mondo. E, come sempre, dopo quest'ultima alla centrale elettrica ENEL della diga di Suviana, nel Bolognese, si scatenerà il solito macabro balletto delle responsabilità di Tizio, Caio e Sempronio, delle accuse e delle difese, delle inchieste e dei processi-farsa, della retorica tanto più schifosa quanto più è piagnucolosa. Ma l'assassino è sempre lo stesso e lo conosciamo bene: è il modo di produzione capitalistico fondato sulla ricerca spasmodica del profitto. Il profitto ha bisogno di flessibilità, di precarietà, di ritmi snervanti, di straordinario, di cottimo, di orari prolungati, di lavoro notturno, di disoccupazione e immigrazione,

di lavoro nero, femminile, infantile, di una selva mafiosa di appalti e subappalti dove regna lo sfruttamento più bieco e nascosto; obbliga a sgobbare in ambienti disumani e disumanizzanti, pericolosi, senza misure di prevenzione e di sicurezza; accorcia la vita che si vorrebbe vivere e allunga quella che si deve regalare al capitale. Quella per il profitto è una guerra che il capitale ci obbliga a combattere quotidianamente sui fronti interni, mentre su quelli esterni ci massacrava a decine e decine di migliaia per interessi economici, commerciali, strategici - senza sosta, senza via di scampo, senza pace che non sia un breve illusorio intervallo fra un massacro e l'altro. Questo è l'assassino! E noi siamo per la condanna a morte di questo assassino, una condanna a morte che è, giorno dopo giorno, sempre più inevitabile, necessaria. Altrimenti la strage,

le stragi, *su tutti i fronti*, non cesseranno mai. Basta con le patetiche dimostrazioni di cordoglio: solo i proletari possono seppellire i loro morti - *con la lotta senza quartiere!* Basta con gli "scioperi farsa" da parte di organizzazioni sindacali che stanno sul conto spese delle aziende e dello Stato. I nostri fratelli di classe, stritolati dalla macchina capitalista, chiedono ben altro, e non da oggi:

- Sciopero generale ad oltranza e senza limiti di tempo
- Blocco della produzione, della distribuzione e dei servizi
- Riduzione drastica dell'orario di lavoro a parità di salario
- No al lavoro straordinario, notturno, usurante, precario, flessibile, nero
- No alla società del profitto, per la dittatura proletaria, per il comunismo. ■

10/4/2024

UNA NUOVA GENIA DI “AFFOSSATORI DEL MARXISMO” (II)

Ciò che distingue il marxismo da ogni sua versione “aggiornata” è una visione organica e unitaria della vicenda umana

Nel precedente articolo, ci siamo occupati di una pubblicazione (C. Formenti, Guerra e rivoluzione), frutto di un ennesimo sforzo di “aggiornare il marxismo”, con il ricorrente pretesto di “adattarlo ai mutati tempi”. Vi abbiamo trovato nient'altro che la riproposizione di alcune tesi che in passato la nostra corrente ha ampiamente dimostrato essere completamente estranee al marxismo. Possiamo aggiungere che di questi tempi fioriscono le proposte, variamente connotate, di mettere Marx e Lenin al servizio di un anti-imperialismo che nulla ha a che vedere con l'internazionalismo proletario. Si tratta di una vera e propria offensiva ideologica che risolve lo scontro di classe mondiale nello scontro tra l'imperialismo atlantista e le potenze emergenti che si vorrebbero portatrici di una prospettiva multipolare di ritrovata pace e di progresso per tutti i popoli nel quadro di un capitalismo moderato, nelle sue tendenze distruttive, dai “valori” più o meno comunitaristici delle diverse civiltà, o semplicemente imbrigliato dal ritrovato primato della politica nazionale e dall'intervento dello Stato nel fatto economico. La prospettiva multipolare e la prospettiva neo-nazionale vanno di pari passo nella proposta di un nuovo assetto di cooperazione internazionale e di disinnescamento delle condizioni per l'esplosione della lotta di classe all'interno dei singoli Stati. È pertanto una prospettiva di conservazione di un modo di produzione giunto ormai a una fase di crisi terminale e irreversibile.

In questi ultimi due capitoli, consideriamo i riferimenti teorici portati a sostegno delle tesi esposte in Guerra e rivoluzione. L'aggiornatore di turno fa esplicito riferimento a due principali fonti di ispirazione: Preve e Lucàks, due figure a nostro avviso lontanissime, per quanto venga loro attribuita una comune impronta idealista. Se va chiarito in che misura vi sia o vi sia stato dell'idealismo nel marxista ungherese, è concludere l'idealismo del primo, che marxista non è, anche se a suo modo tale si ritiene. A lui si deve la grande scoperta che lo stesso Marx era pensatore riconducibile all'idealismo! Sappiamo che Marx non si riconosceva tra i “marxisti”, ma pur dubitando che si riconosceva nella qualifica di filosofo idealista, assumiamo che Preve, studioso eretico di Marx, e pertanto senz'altro innovatore anch'egli, è arrivato a questa conclusione: Marx era idealista a sua insaputa...

Cerchiamo prima di indagare su che basi Formenti, un accademico che si è occupato del pensatore ungherese approfonditamente (1), arruoli l'ignaro Lucàks nella sua battaglia ideologica contro il presunto “utopismo” di Marx, ravvisabile nella prospettiva di una società umana dove la riproduzione sociale avviene senza denaro né merci né Stato.

Per quanto non sia facile districarsi nel groviglio del dibattito filosofico, campo riservato a esperti usi a spaccare il capello in quattro, ci pare di poter dire che in buona sostanza il discorso punti a dimostrare che non solo non vi è necessità che il processo storico conduca all'esito che Marx ha ricavato dallo stesso movimento contraddittorio del Capitale, ma che non ve ne sia nemmeno la possibilità, che sia mera utopia, e che si pongano piuttosto diverse alternative concrete e possibili di una qualche forma di “socialismo” o

presunto tale.

Tratteremo in un prossimo articolo dell'altro “ispiratore” (il Preve), che ha senz'altro ottime probabilità di essere arruolato in questa battaglia per la conservazione delle forme dominanti (merce, denaro, lavoro salariato, Stato, ecc.), e ci soffermiamo qui sul comunista ungherese.

G. Lucàks si nega alla chiamata alle armi per il nuovo mondo multipolare

In un articolo redatto in occasione del centenario di Storia e coscienza di classe (2), i nostri compagni di lingua tedesca ritrovano nella vicenda politica e teorica di Lucàks, pur con tutte le contraddizioni e gli errori che l'hanno segnata – da lui stesso riconosciuti – e nono-

Nello stesso tempo, tuttavia, egli prende le difese di tale iniziale utopismo in cui riconosce il presupposto etico del proprio impegno politico a favore della causa di liberazione degli oppressi e il proprio intento di reagire all'opportunismo della socialdemocrazia, per contrapporvi un genuino slancio rivoluzionario e una fiducia nella capacità di lotta delle masse, atteggiamenti tipici della disposizione attivista di ampi settori del movimento comunista nel corso dell'ondata rivoluzionaria dal 1917 al 1923. Non per caso è con la chiusura di questa fase che, nel 1924, giunge dall'Internazionale Comunista (IC), per bocca di Zinov'ev, la condanna di Storia e coscienza di classe con l'accusa di idealismo e revisionismo. Lucàks accetta la condanna, inizia a rivedere il proprio approccio al marxismo e va maturando una concezione in cui quella stessa praxis che nella

spondente all'abbandono di posizioni “estremiste” a favore di una politica centrata sulla Realpolitik del Partito, ha una sua continuità nella centralità del concetto di prassi. Se nella prima fase, come si è detto, essa si configurava come iniziativa rivoluzionaria, azione diretta al rovesciamento dell'ordine capitalista, nella seconda si presenta come necessaria manovra tattica del partito, non esente da compromessi e improvvise virate, nell'intento di rispondere con efficacia alla nuova situazione storica caratterizzata dalla “relativa stabilizzazione” del capitalismo.

Non è questo il luogo di ribadire la battaglia che la Sinistra comunista (“italiana”) fin da subito intraprese contro questa deriva dell'Internazionale e del Partito russo, le cui conseguenze nefaste sono ben note. Il tatticismo comportò infatti un distanziarsi progressivo dagli scopi iniziali del movimento fino a sostituirlo ad essi. Va preso atto che Lucàks in questa fase si collocò dalla parte sbagliata abbracciando la teoria del “socialismo in un solo Paese”, ma non si tratta qui di fare un processo ai suoi rapporti con lo stalinismo e ai compromessi che, per suo stesso riconoscimento, dovette accettare per non fare una brutta fine. Se si vuole trovare un fondamento alla tesi di un Lucàks pragmatico e teorico del compromesso che lo avvicina al concretismo sostenuto in Guerra e rivoluzione si deve enfatizzare questo passaggio della sua traiettoria personale, e trascurare l'evoluzione che il concetto di prassi ha avuto nei suoi lavori successivi, in particolare nella monumentale *Ontologia dell'essere sociale*.

Qui la prassi si identifica fondamentalmente con il lavoro umano assunto a cardine del ricambio organico dell'uomo con la natura. Il lavoro umano come attività progettuale articolata in passaggi corrispondenti ad altrettanti nessi di causa effetto e diretta a un fine diviene modello della prassi umana in tutte le manifestazioni, anche teoriche, artistiche, ecc., dell'“essere sociale”. Questa stessa concezione del lavoro umano fa da fondamento a un approccio al marxismo come scienza della società, della storia e della natura. In tale opera di approfondimento, Lucàks supera completamente la visione propria di Storia e coscienza di classe che lui stesso colloca nella “tendenza a interpretare il marxismo esclusivamente come teoria della società, come filosofia del sociale, e ad ignorare o respingere la posizione in esso contenuta rispetto alla natura” (5).

In *Ontologia dell'essere sociale*, Lucàks tenta, sulla scorta di Marx e Engels, di gettare le fondamenta per una visione unitaria di quel complesso di complessi in cui si articola la società. Lo fa, si è detto, a partire dal lavoro umano, cioè da quella particolare modalità di ricambio organico con la natura che distingue gli esseri umani dalle altre specie animali. L'impostazione che dell'inesauribile argomento propone la nostra scuola si fonda sulle stesse premesse (“L'uomo è la sola specie vivente che ha scienza, perché ha lavoro”) (6), ed è dal lavoro che sorgono ed evolvono gli altri ambiti dell'esperienza umana, quelli che Lucàks chiama complessi. Nell'ordine in cui tali complessi

si sono generati, la nostra scuola mette al primo posto l'Arte intesa come produzione:

“Ma l'Arte non sta in un cielo più alto che la Scienza o il Lavoro, sta proprio tra i due. La classica contrapposizione tra le due energie che ci reggono è Natura ed Arte. La specie animale s'agita alla sola Natura, la specie Uomo produce sempre maggior parte di quanto lo fa vivere”.

Di seguito, la questione è chiarita senza possibilità di equivoci, con un fervore polemico e di battaglia teorica e politica che non ammette repliche in strascicati “dibattiti” filosofici:

“Perché Arte ed Arto sono la stessa parola? Perché non dal cervello e dall'assoluto spirito venne la immisurabile ricchezza delle umane costruzioni, ma dalla mano che prima modificò il ramo e la pietra in vista della ricerca di alimento. Ultimo arriva lo spirito, altissimo parassita di ignoti e millenari sforzi”.

Con ciò, il solco che separa i marxisti da tutte le scuole che elevano a fonti originarie dello sviluppo umano l'Idea, lo Spirito o la stessa Scienza quando, a fini di classe, si arrocca a depositaria di un sapere superiore, è tracciato in incolmabile profondità. Lucàks si colloca sulla stessa lunghezza d'onda. Anche se il suo approccio rimane filosofico nella forma (per questo a volte non facile da seguire), non gli si può negare di essere anch'egli uomo di lotta politica e, in questo caso, teorica. La prossimità tra Lucàks e la nostra corrente su questi temi non si limita a questo. Con la crescente complessità della società, con il sorgere della divisione sociale del lavoro – dice Lucàks – il processo produttivo supera il fine immediato di produrre un oggetto concreto atto a favorire il ricambio organico con la natura, e il compito si sposta all'organizzazione delle attività umane, alla direzione, alla trasmissione delle conoscenze, ecc.. Tutti ambiti che qui

■ segue a p.3

1- Formenti è il curatore dei volumi III e IV dell'*Ontologia dell'essere sociale*, edizioni Meltemi, 2023. Il termine “accademico” identifica per noi non tanto una qualifica quanto un tipo di approccio specialistico che dispone di ampie risorse di studio ma che non di rado persegue obiettivi altri da quelli di una ricerca disinteressata.

2- <https://www.internationalcommunistparty.org/index.php/de/veroeffentlichungen/kommunistisches-programm-2/406-kommunistisches-programm-n-07-2023/3399-100-jahresgeschichte-und-klassenbewusstsein-von-georg-lukacs> (Le citazioni riportate sono tradotte in Italiano con DeepL)

3- G. Lucàks, Prefazione a *Storia e coscienza di classe*, Sugar, 1967, p.XXIII.

4- G. Lucàks, Prefazione a *Storia e coscienza di classe*, cit. p.XXI.

5- G. Lucàks, Prefazione a *Storia e coscienza di classe*, cit. p.XVI.

6- “Fantasime carlaiane”, il programma comunista, n.9, 7-21 maggio 1953. Con il titolo generale di “Sul filo del tempo”, uscì nel corso degli anni '50 una serie di articoli che, ricollegando le grandi lotte teorico-politiche di ieri alla situazione del secondo dopoguerra, operavano quella restaurazione del marxismo rivoluzionario cui si dedicò e continua a dedicarsi il nostro partito, in stretto legame dialettico con le vicissitudini della nostra classe.

Piccolo glossario

Ontologia: branca della filosofia che studia le modalità fondamentali dell'essere in quanto tale, al di là delle sue determinazioni particolari o fenomeniche.

Teleologia: dottrina che afferma l'esistenza di una finalità, anche al di fuori dell'attività consapevolmente diretta a determinati scopi caratteristica degli esseri umani.

Epistemologia: teoria della conoscenza e riflessione intorno ai principi e al metodo della conoscenza scientifica.

Gestaltico: riferito alla teoria o scuola psicologica che considera i fenomeni psichici come totalità organizzate.

stante gli utilizzi a cui si presta la sua opera, una sostanziale internità alla storia del movimento proletario internazionalista. Nel percorso di Lucàks, i compagni rilevano un'interna coerenza, a partire dalla giovanile diserzione dalla condizione altoborghese per aderire alle sorti del proletariato e dalla militanza in ruoli dirigenti nella rivoluzione ungherese del '19. Quell'esperienza fece maturare in lui un ripensamento autocritico riguardo alla militanza e alla teoria, incorrendo però nell'errore di abbracciare la politica di estrema flessibilità tattica che, in nome della Realpolitik e della teoria di una “rivoluzione a tappe”, a partire dalla politica del fronte unico portò, dopo il riflusso dell'ondata rivoluzionaria, alla deriva dell'Internazionale, all'ascesa dello stalinismo e alla liquidazione dei capisaldi teorici e organizzativi del movimento.

La traiettoria di Lucàks passa in effetti attraverso il parziale rinnegamento dell'utopismo messianico in cui egli riconosce il limite della propria iniziale esperienza di militanza politica e teorica nel movimento proletario. Egli arriva a ammettere che in Storia e coscienza di classe si può rinvenire una visione “più hegeliana di Hegel” quando vi si assegna al proletariato il ruolo di soggetto cosciente del compito storico di realizzare la società senza classi. In questo compito si darebbe la trasposizione sul piano storico-sociale del processo, che in Hegel è di tipo logico-filosofico, che “con il ritorno dell'autocoscienza a se stessa, realizza il soggetto oggetto identico” (3).

prima fase tendeva a identificarsi con l'azione rivoluzionaria, prende la forma di una Realpolitik dove la manovra tattica subentra allo slancio rivoluzionario.

Per valutare la legittimità dell'arruolamento di Lucàks nella prospettiva tracciata dall'autore di *Guerra e rivoluzione* (arruolamento a nostro avviso forzato), consideriamo anzitutto l'intento dell'aggiornatore di “depurare il marxismo dall'utopismo”, che sembrerebbe trovare sponda nel rinnegamento operato da Lucàks dell'“utopismo messianico” della propria gioventù rivoluzionaria. Abbiamo però visto che di vero rinnegamento non si tratta, ma piuttosto, accanto al riconoscimento dei limiti anche teorici oltre che storici di quell'atteggiamento, della rivendicazione del suo valore nella lotta contro il materialismo meccanicistico, l'economicismo e il rozzo determinismo della socialdemocrazia e della II Internazionale. In definitiva, si tratta della rivendicazione del merito “di aver ridato alla categoria della totalità, che la ‘scientificità’ dell'opportunismo socialdemocratico aveva fatto cadere del tutto nell'oblio, quel posto metodologicamente centrale che essa ha sempre avuto nelle opere di Marx”, oltre che del merito di costituire un esempio di lotta teorica contro tutti i tentativi dei revisionisti di “espungere dal marxismo, sub titolo di ‘scientificità’, tutto ciò che ricordava la dialettica hegeliana” (4).

Nell'esperienza teorica e politica di Lucàks, il passaggio dall'“utopismo messianico”, corri-

■ segue da p.2

Una nuova genia...

di seguito Lucàks chiama *posizioni pratiche mediate*:

“A suo tempo abbiamo visto come le posizioni pratiche mediate [...] che la divisione del lavoro produce, abbiano anch'esse un carattere teleologico-causale, con la sola differenza importantissima, rispetto al lavoro, che gli scopi da cui vengono suscitate, e che esse realizzano, non mirano direttamente a un caso concreto del ricambio organico della società con la natura, ma invece tendono a influire su altri uomini in modo che essi compiano da sé gli atti lavorativi desiderati dal soggetto della posizione. [...] Qui il “materiale” della posizione del fine è l'uomo”. (7).

Lo sguardo allarga la prospettiva dal lavoro all'immenso campo delle attività che caratterizzano la società umana oltre la produzione diretta di beni, dalla politica alla cultura, dall'arte alla scienza, ecc., tutte attività umanissime che evolvono in forme sempre più complesse ed elevate senza perdere la loro comune origine: il lavoro come attività progettuale diretta a un fine, di cui condividono la struttura teleologica.

Nel nostro *filo del tempo*, la derivazione dal lavoro di tutte le altre attività umane è presentata nella successione storica delle necessità che si sono via via imposte: anzitutto viene il linguaggio, “*primo mezzo di trasmissione, di tradizione delle risorse che staccava nettamente la specie 'sapiente' da quelle puramente animali*”; si pone quindi la necessità di trasmettere regole e “segreti” del lavoro, e in questo compito prima ancora della scrittura – che riduce al minimo lo sforzo di memoria della tradizione – viene la “*musica, che sembra un campo di trascendenza e di assoluto e che invece nacque come espediente pratico, e utilitaristico, nacque non da volo isolato del cervello singolo, ma dalla prassi della mnemonica collettiva*” (“Fantasime carlaiane”, cit.).

La musica, l'arte per eccellenza più effimera e “spirituale”, la meno materica tra tutte, nella sua essenza originaria nasce per scopi pratici di trasmissione e memorizzazione collettiva di regole e conoscenze. Il fatto che poi – aggiungiamo noi – questa funzione si sia trasferita ad altre “arti” (la scrittura), e che la musica come arte si sia resa via via più autonoma assumendo funzioni diverse nelle diverse epoche e civiltà, fino a assurgere ad Arte celebrata e sublime, non la libera dalla funzione originaria, per altro nobilissima, che le diede vita. (8)

Questi pochi accenni ci paiono sufficienti a definire l'orizzonte grandioso in cui si colloca l'intento di fondare una visione unitaria della condizione umana nella storia a partire dal lavoro, che abbia le caratteristiche di vera scienza. L'orizzonte dell'opera teorica di Lucàks è condiviso dalla Sinistra comunista nella sua battaglia contro le varie espressioni dell'ideologia borghese:

“Dalla dottrina dei rapporti tra l'uomo-specie e la natura amica e nemica, noi non espelliamo l'Arte ed i suoi fastigi con un calcio nel deretano. Noi diciamo costruibile una storia del lavoro, della tecnica e della produzione, sulle cui solide fondamenta si reggono, e una storia della scienza applicata e teoretica, e una storia dell'Arte, i cui prodotti sono inesplicabili se non si intende quel duro cammino ad aprire il quale tutti i viventi – e tutti i giorni

– contribuirono. 'Ergai kai emèrai' (Opere e Giorni)”. (“Comunismo e conoscenza umana”) (9).

Il lavoro in quanto attività più prossima alla vita è dunque matrice dell'arte, le opere si accompagnano ai giorni, alla fatica quotidiana e alle sue realizzazioni. È in virtù di questo suo legame genetico con il lavoro che Lucàks riconosce all'arte la capacità di rappresentare la vita nella sua essenza più profonda e nel suo svolgersi nel tempo:

“L'arte vera rappresenta dunque sempre la totalità della vita umana nel suo moto, nel suo svolgersi ed evolversi” (10), e la rappresenta in intensità, assumendo il particolare come elemento tipico della realtà rappresentata. In tal modo “*l'arte fa intuire sensibilmente*” ciò che nella scienza si esprime in “*elementi astratti*” e “*definizioni concettuali*” (11). In tal modo, l'arte fa leva sul contingente per riconnetterlo all'universale, alla totalità. All'opposto, la scienza opera le sue generalizzazioni in forma di leggi, riducendo al minimo gli elementi contingenti.

Tuttavia, la scienza “borghese” in quanto scienza subordinata al Capitale si ritira di fronte al compito di fornire una conoscenza che vada oltre l'utilità pratica, da “libro di cucina” o da “cassetta per gli attrezzi”, che si proponga e sia capace di dare risposte alle grandi questioni dell'esistenza umana. Per questa ragione un coerente avversario del marxismo come Croce riconosce che “*fuori e contro quel gran movimento dei cucinieri, restano i marxisti*” (12). Una scienza in grado di dare risposte che abbiano un contenuto di verità non può che essere una scienza storica che guarda ai processi attraverso i quali si sono venuti formando i dati del presente, che sia capace di riconoscere nel tempo i cambiamenti, le trasformazioni, e il modo in cui la specie umana li ha rappresentati. Nello stesso tempo, non può non guardare alla totalità dell'essere sociale in cui inquadrare i singoli complessi che la costituiscono nella loro articolazione. Questa attenzione ai processi e alla totalità entro cui si collocano i fenomeni, quali modalità di accesso alla loro essenza, alla loro vera natura, è ciò che fondamentalmente distingue la “scienza” marxista dalla scienza subordinata al Capitale.

Qui risiede anche la ragione di molte critiche sedicenti “marxiste” alla visione di Lucàks, accusata di far della filosofia e non della scienza. Questione complessa cui possiamo qui solo accennare: ma è significativo che studiosi di Marx di varie scuole convergano nell'apprezzamento di *Storia e coscienza di classe* e nella condanna del lavoro più maturo, l'*Ontologia dell'essere sociale*: “... uno degli aspetti più importanti e originali di *Storia e coscienza di classe era nella sua concezione del marxismo come teoria, critica e rivoluzionaria, della società capitalistica, con una netta preclusione verso la filosofia della natura.*” “*Lo sbocco finale del pensiero lucàksiano, una volta accettato senza riserve il materialismo dialettico, è invece una ontologia [...], fondata su un metodo genetico che, lungi dal consistere nella ricerca dell'origine e delle tendenze di sviluppo di una determinata formazione economico-sociale, vuole ricostruire il processo che conduce dal cacciatore e pescatore primitivo all'economia degli oligopoli*” (13).

Noi ritroviamo invece in questa volontà di Lucàks di ricostruire il

processo storico umano il senso dell'identità militante di chi “*lega l'ancestrale uomo tribale, lottatore con le belve, al membro della comunità futura, fraterno, nell'armonia gioiosa dell'uomo sociale*” (dalle nostre “*Considerazioni sull'organica attività del Partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole*”, 1965). Lucàks come noi riconosce la necessità di una visione unitaria dell'uomo, della sua storia e delle forme di conoscenza che si sono succedute nel tempo, come premessa per fondare la società futura su basi finalmente umane.

Nella prima parte di questo lavoro, abbiamo visto come in *Guerra e rivoluzione* il valore teorico e politico del marxismo sia invece degradato senza equivoci a “cassetta per gli attrezzi”, a strumento teorico adatto semmai alla comprensione dei fenomeni caratteristici della società capitalista, per di più rivolta essenzialmente a un utilizzo pratico-tattico. Attribuendo al marxismo un campo di applicazione circoscritto al capitalismo, il lavoro di Formenti si avvicina, senza minimamente condividerne la valenza autenticamente rivoluzionaria, piuttosto allo scritto giovanile di Lucàks che alle sue opere più mature. Nello stesso testo, avevamo segnalato come tale svilimento della portata teorica del marxismo equivalesse alla negazione del suo valore di scienza, e si accostasse all'atteggiamento filosofico caratteristico della scienza borghese che, sulla scorta della specializzazione estrema e del suo piegarsi a finalità pratiche, puramente manipolatorie, tende a negarsi anche al compito di avvicinare a un'autentica conoscenza del mondo, ignorando le grandi questioni o delegandole alla filosofia o alla religione. Questo limite della scienza, che ai tempi di Engels sembrava superato dal progredire delle conoscenze in tutti i campi, si ripropone e si afferma dal neopositivismo in poi. Ne deriva – scrive Lucàks nell'*Ontologia dell'essere sociale* – “una situazione paradossale: mentre negli stadi primitivi era l'arretratezza del lavoro e del sapere che impediva una genuina indagine ontologica intorno all'essere, oggi è proprio il fatto che il dominio sulla natura va dilatandosi all'infinito a creare ostacoli all'approfondimento e alla generalizzazione ontologica del sapere, per cui quest'ultimo deve lottare non contro le fantasmagorie, ma contro il suo stesso ridursi a fondamento della propria universalità pratica” (14).

Contro il persistente dominio del dualismo scienza-fede, in cui vede riproporsi gli argomenti del cardinal Bellarmino contro Galileo (15), Lucàks riafferma cioè una visione unitaria della conoscenza umana, che riconosce nel metodo del marxismo – il materialismo storico e dialettico – la possibilità di sviluppare una scienza dell'essere (ontologica) nient'affatto metafisica, capace di svelare oltre i fenomeni l'essenza che vi è celata in ogni campo delle manifestazioni umane e naturali. Nulla di più lontano dall'approccio che ritroviamo in *Guerra e rivoluzione*, dove la prospettiva resta circoscritta ai fenomeni della società del Capitale nei suoi aspetti economici (merce, denaro, lavoro salariato) e politici (Stato, democrazia), di cui non viene messa in discussione la permanenza. Anche qui ritroviamo il dualismo che da una parte mette la teoria esclusivamente al servizio di scopi pratici, manipolatori, dall'altro relega ciò che in Marx è risultato di un immane lavoro scientifico nel mondo rarefatto e in definitiva non-umano dell'*utopia*. La teoria applicata alla politica, all'economia e alla società si presenta come manipolazione degli elementi politici, economici e sociali dati: come manovra tattica, come Realpolitik.

I nostri compagni di lingua tedesca giustamente rilevano che il

superamento dei limiti idealistici dell'iniziale utopismo di Lucàks avviene quando, su lezione di Lenin, egli riconosce al Partito il ruolo di depositario della coscienza di classe prima attribuito al proletariato, ma altrettanto correttamente vedono nella sua adesione alla politica dell'Internazionale tra le due guerre un arrotramento che lo riconduce al “quadro borghese”:

Invece di un'abolizione [dell'alienazione. Nds] storico-materialista (che sorge “naturalmente” nella lotta di classe stessa ed è guidata dal partito) egli si affida a un'abolizione politico-tattica (attraverso l'abile azione del partito – stalinista – che organizza il processo graduale), rimanendo così nel quadro borghese (dell'alienazione) che ha correttamente criticato in “*Storia e coscienza di classe: democrazia, parlamento, “politicismo” opportunistico*”. (Cfr. nota 2)

Il “quadro borghese” in cui ricade Lucàks con l'adesione allo stalinismo è lo stesso che delimita le prospettive esposte in *Guerra e rivoluzione*: ma qui si ferma la legittimità del richiamo a Lucàks per trovarvi sostegno teorico. Tutto il percorso successivo del marxista ungherese, la sua ricerca rivolta a fondare sul marxismo una scienza umana in grado di abbracciare l'intera storia della natura e della società, liquida ogni possibilità per qualunque frequentatore del “quadro borghese” di appellarsi a lui. *Guerra e rivoluzione* rimane del tutto interno alla prospettiva di conservazione del capitalismo; tatticismo e Realpolitik rimangono al di qua anche dell'utopismo messianico del primo Lucàks e della sua successiva adesione alla Realpolitik come risposta *speculare* (e sbagliata) ai suoi limiti. Il tatticismo di *Guerra e rivoluzione* non è l'esito di un riflusso dell'onda rivoluzionaria, ma un prodotto *speculare* della controrivoluzione capitalista che

■ segue a p.4

7- G. Lucàks, *Ontologia dell'essere sociale*, Meltemi, 2023, vol III, p.38.

8- Indicativa di quest'epoca di decadenza è la funzione controrivoluzionaria e regressiva di una musica (se ancora si può considerare tale) che impoverisce la sensibilità e il cervello assemblando campionature di suoni, senz'altro scopo che colonizzare gli spazi e le menti di rumori che esprimono e producono miseria spirituale. È segno che, oltre un certo limite, lo sviluppo capitalistico procede in ogni campo del vivere sociale in senso opposto all'umanizzazione, cioè al pieno sviluppo delle generiche capacità umane.

9- “Comunismo e conoscenza umana”, I testi del partito comunista internazionale, 3, 1971, p.119.

10- Lucàks, citato in G. Bedeschi, *Introduzione a Lucàks*, Laterza, 1970, p.95.

11- Lucàks, citato in G. Bedeschi, *Introduzione a Lucàks*, cit. p.90.

12- “Comunismo e conoscenza umana”, cit., p.120.

13- G. Bedeschi, cit. p.78. Bedeschi è filosofo accademico, studioso del pensiero politico e delle ideologie, formatosi alla scuola di Galvano Della Volpe. Interessante la voce da lui curata per l'enciclopedia Treccani su Lucio Colletti, altro negatore del marxismo come teoria che vada oltre lo studio del capitalismo ([https://www.treccani.it/enciclopedia/lucio-colletti_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/lucio-colletti_(Dizionario-Biografico)/))

14- G. Lucàks, *Ontologia dell'essere sociale*, III, cit. p.163-64.

15- “Quel che Bellarmino cercava di impedire secoli orsono, cioè il crollo delle basi ontologiche delle religioni, è diventato un fatto generale. I dogmi ontologici delle religioni fissati dalla teologia vanno in pezzi, si volatilizzano sempre più, e al loro posto subentra un bisogno religioso che muove dall'essenza dell'odierno capitalismo e che nelle coscienze assume in genere un impianto soggettivistico. A tale operazione contribuisce molto il metodo manipolatorio presente nelle scienze, in quanto distrugge il senso critico nei confronti dell'essere reale, aprendo così il cammino a un bisogno religioso che resta puramente soggettivo...” (G. Lucàks, *Ontologia dell'essere sociale*, III, cit. p.101).

PRO MEMORIA PER I SENZA MEMORIA

La nostra battaglia per propugnare una prospettiva rivoluzionaria comunista internazionalista nell'ambito delle lotte per la liberazione nazionale e lo scardinamento delle potenze imperialiste ha una storia lunga, ormai quasi secolare. È una battaglia che si accompagna e si integra con la nostra difesa intransigente, proiettata nell'oggi e nel futuro della preparazione rivoluzionaria della nostra classe, di quel programma comunista che, prima con la Comune parigina (1871) per pochi mesi e poi con il Rosso Ottobre russo (1917) per pochi anni, ha riempito (e continua a riempire!) di terrore l'impersonale borghesia dominante e tutti i suoi tecnici, intellettuali, funzionari, sbirri e servi che ne incarnano con maggiore o minore feroce cinismo la dittatura.

Difesa del programma comunista resasi drammaticamente necessaria a partire dai primi effetti del riflusso dell'ondata rivoluzionaria, proprio nel cuore pulsante del “proletariato organizzato come classe dominante e quindi in partito”: quell'Internazionale Comunista, travolta poi dal tradimento dello Stato “post-rivoluzionario”, ormai diventato preda e strumento di quella particolare forma della più generale controrivoluzione che fu (e continua a essere, nei suoi epigoni ed esecutori testamentari dai vari e pittoreschi nomi) lo stalinismo.

Uno degli scontri più significativi della nostra battaglia fu il III congresso del Partito Comunista (non più d'Italia, ma ormai nazionalisticamente italiano), tenuto a Lione nel 1926. Quell'assise sancì la nostra definitiva esclusione da quello stesso Partito che, con il concorso di altri compagni generosamente rivoluzionari, costituimmo in sintonia e come Sezione dell'Internazionale Comunista. Nello stesso tempo, rappresentò l'occasione per stabilire, con l'intero corpo di Tesi da noi presentato, il punto di arrivo dell'organizzazione rivoluzionaria, espressione della nostra classe temporaneamente drammaticamente sconfitta, e il punto di partenza del suo restauro, espressione della ripresa e delle future vittorie della nostra classe.

L'abbandono e il tradimento dell'internazionalismo proletario si manifestò anche e proprio sul terreno tattico, pratico, del collegamento tra le lotte di opposizione e liberazione nazionale dall'oppressione coloniale e la ripresa del movimento rivoluzionario di classe negli Stati imperialisti. Riportiamo dunque, di quelle nostre Tesi, la sezione relativa.

10 *Questione nazionale.*

Anche sulla teoria del movimento delle popolazioni nei paesi eccezionalmente arretrati, Lenin ha apportato una fondamentale chiarificazione. Anche prima che siano maturi i rapporti della moderna lotta di classe sviluppati tanto dai fattori economici che da quelli importati nell'espressione del capitalismo, si pongono delle rivendicazioni che sono risolvibili solo in una lotta insurrezionale e con la sconfitta dell'imperialismo mondiale.

Quando queste due condizioni si verificano in pieno, la lotta può scatenarsi nell'epoca della lotta per la rivoluzione proletaria nelle metropoli, pur assumendo localmente gli aspetti di un conflitto non classista, ma di razza e di nazionalità.

Nella impostazione leninista, restano tuttavia fondamentali i concetti delle dirigenza della lotta mondiale da parte degli organi del proletariato rivoluzionario, e della suscitazione, non mai del ritardo o della obliterazione, della lotta di classe negli ambienti indigeni, della costituzione e dello sviluppo indipendente del Partito Comunista locale.

L'estensione di queste valutazioni dei rapporti a paesi in cui il regime capitalistico e l'apparato statale borghese sono da tempo costituiti rappresenta un pericolo, in quanto sotto tale aspetto la questione nazionale e l'ideologia patriottica sono diretti espedienti controrivoluzionari, tendenti al disarmo di classe del proletariato. Ad esempio, si sono verificate tali deviazioni con le note concessioni di Radek a proposito dei nazionalisti tedeschi lottanti contro l'occupazione interalleata. In Cecoslovacchia, la parola dell'Internazionale deve essere anche la cancellazione di ogni riflesso organizzativo nel campo del proletariato del dualismo nazionale, essendo le due razze alla stessa altezza storica e il comune ambiente economico compiutamente evoluto.

L'elevare a principio la lotta delle minoranze nazionali per se stessa è dunque la deformazione della concezione comunista, dipendendo da ben altri criteri il discernere se tale lotta presenta possibilità rivoluzionaria o sviluppi reazionari. ■

Chiuso in tipografia 28 giugno 2024

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin
Registrazione Trib. Milano 5892/ottobre 1952
Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Ulteriano (Milano)

■ segue da p.3 Una nuova genia...

prende il nome di neoliberalismo.

La prospettiva di Lucàks è in definitiva la nostra: il salto rivoluzionario dal capitalismo al socialismo e infine al comunismo. È un passaggio che, per Lucàks come per noi, se può verificarsi solo sulla base delle possibilità contenute nello sviluppo capitalistico: non avviene come processo che si svolge di necessità in una direzione teleologicamente orientata, senza l'intervento umano, senza l'azione del Partito. A questo proposito, da buon marxista Lucàks richiama un celebre passo tratto da *18 brumaio*: "Gli uomini fanno la propria storia, ma non la fanno in modo arbitrario, in circostanze scelte da loro stessi, bensì nelle circostanze che essi trovano immediatamente davanti a sé, determinate dai fatti e dalla tradizione" (16). La necessità è data pertanto dalle circostanze che gli uomini si trovano di fronte e con cui devono per forza di cose fare i conti. Tali circostanze si identificano, per Lucàks, in quel complesso di complessi in cui si articola l'essere sociale a un dato grado di sviluppo storico. All'interno dell'essere sociale – da intendersi come l'insieme, la totalità storicamente determinata in cui si svolge la riproduzione della società umana – si riconoscono articolazioni come il diritto, la politica, la cultura, ecc. che lo stesso sviluppo storico ha reso sempre più relativamente e sempre più apparentemente autonome e dotate di leggi proprie man mano che l'essere sociale progredisce. Tuttavia, dice Lucàks, "come riproduzione effettiva della vita, l'economia si differenzia ontologicamente da ogni altro complesso" (17), conserva una priorità che la eleva a fondamento ultimo della totalità sociale, senza per questo essere dotata della facoltà di determinare in forma diretta la natura e le caratteristiche degli altri complessi che versioni volgari del materialismo riducono a sovrastrutture prive di qualsivoglia autonomia. Va poi considerato che tali complessi, in quanto reali e operanti, in qualche misura retroagiscono sul sistema economico – diritto e politica lo fanno con intenzionalità diretta – e lo influenzano. Ne deriva infatti, per Lenin, che il Partito è chiamato a pronunciarsi su questioni che riguardano tutti i terreni in cui si svolge la vita sociale, non esclusivamente su quello della lotta di classe tra capitale e lavoro, che pure rimane il campo di battaglia principale e decisivo.

In sostanziale sintonia con questa visione, l'argomento è ripreso dalla nostra corrente in un *filo del tempo* (18), dove si fa ricorso ad ampie citazioni di Engels sulla questione del ruolo delle individualità nella storia. Le parole che seguono sono di Engels:

"Il momento che in ultima istanza è decisivo nella storia è la produzione e la riproduzione della vita materiale. La situazione economica è la base, ma i diversi momenti dell'edificio – forme politiche della lotta di classe e suoi risultati, costruzioni fissate dalla classe vittoriosa dopo le battaglie vinte, forme del diritto e perfino i riflessi di tutte queste vere lotte nel cervello dei partecipanti, teorie politiche, giuridiche, opinioni religiose e loro ulteriore sviluppo in sistemi dogmatici – tutto ciò esercita anche la sua influenza sull'andamento delle lotte storiche, e in certi casi ne determina la forma. E nella vicendevole influenza di tutti questi momenti (fattori) che, attraverso l'infinito numero di accidentalità... si compie alla fine il movimento economico" (Engels, citato in *Il battilocchio nella storia*, cfr nota 18).

Lucàks osserva come, nel suo corso storico, l'essere sociale progredisce verso forme via via più complesse di socializzazione che fanno arretrare progressivamente la "barriera naturale" (19) data dalle condizioni più prossime alla vita biologica, senza per questo potersene mai completamente distaccare, così nell'esistenza sociale come in quella del singolo. Il passaggio da forme sociali più prossime alla natura, ad es. il feudalesimo, al capitalismo come forma più evoluta di socializzazione comporta una ri-

duzione della violenza (20) ma nient'affatto un guadagno di libertà. Così Marx, citato da Lucàks: "Quindi sotto il dominio della borghesia gli individui sono più liberi di prima, nell'immaginazione, perché per loro le condizioni di vita sono casuali; nella realtà sono naturalmente meno liberi perché più subordinati a una forza oggettiva" (21).

L'illusione di libertà è data dal fatto che la loro condizione sociale è dovuta al caso, non all'appartenenza a una condizione apparentemente "naturale" acquisita alla nascita, ma la "forza oggettiva" data dalle leggi del Capitale è altrettanto se non più stringente di quanto non lo sia la condizione di nobile o di servo della gleba. "Marx – commenta Lucàks – ci avverte che il decadere delle forme sociali 'naturali', la loro sostituzione con quelle puramente sociali, non significa affatto la conquista della libertà. La quale, all'interno di una società divenuta puramente sociale, deve anch'essa essere conquistata con una lotta partcolare" (cfr. nota 21).

La conquista di una effettiva libertà, nei limiti delle condizioni date dallo stesso sviluppo delle forze produttive sociali, avviene attraverso la lotta per la realizzazione delle possibilità contenute in quello sviluppo, di cui è però necessario conoscere la prospettiva. Di cosa si tratta? "Da un lato – scrive Lucàks – si tratta della conoscenza di reali linee di sviluppo nel movimento oggettivo dell'economia [...], il rispecchiamento e la prosecuzione integrativa, nella coscienza, dello sviluppo economico oggettivo stesso. Dall'altro lato, tuttavia, quest'ultimo [...] non si presenta quanto alla sua realizzazione come un evento né fatale né teleologico, dipende invece dalle azioni degli uomini, dalle decisioni alternative che essi, in quanto esseri che rispondono, vogliono e possono prendere di fronte a tale tendenza" (22).

Fin qui sarebbe lecito dedurre che qualunque possibilità contenuta nel livello raggiunto dalle forze produttive costituisca una prospettiva lecita dell'azione umana consapevole. In tal caso, Lucàks potrebbe legittimamente essere arruolato nella battaglia per un "socialismo" che si limiti a contenere la natura distruttiva dei processi capitalistici, senza intaccarne le basi mercantili – addirittura ripristinandone le basi sociali (borghesia e proletariato) e nazionali che lo stesso sviluppo capitalistico porta a dissoluzione. Purtroppo per l'accademico, la conclusione di Lucàks sulla questione della prospettiva allontana ogni equivoco: "Tale prospettiva è per Marx il comunismo come secondo stadio del socialismo" (23). Certo, si tratta di un esito non teleologicamente posto, tuttavia – senti senti! – si tratta di una prospettiva "concreta, in quanto soltanto questa struttura della società rende possibile il sorgere reale del genere umano come genere non più muto in tutt'e due i poli dell'essere sociale" (e per i "due poli" si intendono la società nel suo insieme e il singolo): soltanto questa, proprio quella che l'accademico qualifica come pura utopia da relegare nel regno dei sogni e delle favole.

Non basta. Lucàks rimarca la concretezza di quella prospettiva, che salta agli occhi se confrontata alla proclamata concretezza della prospettiva avanzata in *Guerra e rivoluzione*, che tale sarebbe solo perché prende la via apparentemente più semplice, non promette grandi rivolgimenti, bensì modesti aggiustamenti dell'ordine esistente. Sarebbe come dire che nel processo intrinsecamente teleologico del lavoro umano – che per Lucàks fa da modello per l'attività umana in ogni campo – l'idea di partenza, il progetto che distingue l'operare dell'architetto da quello dell'ape, si limiti a rivedere alcuni nessi causali del procedimento per ottenere lo stesso prodotto migliorato. Ma davvero Lucàks intende per socialismo un capitalismo migliorato, addomesticato, assimilabile al socialismo concreto e possibile auspicato dal nostro accademico?

Vogliamo ricordare che cosa si deve intendere per primo e secondo stadio, con le parole di Marx: il primo stadio "consiste soltanto

in ciò: che l'uomo socializzato, cioè i produttori associati, regolano razionalmente questo loro ricambio organico con la natura, lo portano sotto il loro comune controllo, invece di essere da loro dominati come da una forza cieca; che essi lo compiono col minore possibile impiego di energia e nelle condizioni più adeguate alla loro natura umana e più degne di essa. Ma questo rimane sempre un regno della necessità." Già questo stadio, il socialismo, presuppone il controllo totale delle condizioni che permettono il ricambio organico con la natura a opera di un'organizzazione complessiva sociale che non può identificarsi con lo Stato, democratico o meno, com'è nella prospettiva esposta nel testo dell'accademico. Un simile Stato può assolvere al compito di disciplinare le forze sociali che agiscono, nell'ambito del ricambio organico con la natura, come entità autonome portatrici di autonomi interessi in un contesto mercantile tendenzialmente anarchico: non di regolare razionalmente e socialmente tale ricambio. Se questa prospettiva nemmeno si avvicina al primo stadio, viaggia poi ad anni luce dal secondo, quello collocato oltre il regno della necessità, dove "comincia lo sviluppo delle capacità umane che è fine a se stesso, il vero regno della libertà, che tuttavia può fiorire soltanto sulle basi di quel regno della necessità. Condizione fondamentale di tutto ciò è la riduzione della giornata lavorativa" (24).

Se per Lucàks, a partire dalle condizioni date della società, questa è la sola prospettiva concreta di realizzazione dell'umanità o, in termini nostri, dell'uomo sociale, l'accademico andrebbe informato che il marxista ungherese non risponde alla sua chiamata alle armi, non intende partecipare alla battaglia ideologica da lui promossa. Lucàks si sottrae al reclutamento forzato per una guerra che, oltre ad essere persa in partenza, non è la sua.

In verità, sorge il dubbio che il nostro accademico possa davvero ignorare questa colossale falla nella sua costruzione, che in questo modo è privata del prestigioso avallo del pensatore ungherese. E in effetti egli dà conto dell'adesione di Lucàks alla prospettiva del socialismo come condizione in cui il ricambio organico con la natura viene regolato razionalmente dai produttori associati. Ma quanto al passaggio da questo, che rimane ancora un "regno della necessità", al "vero regno della libertà", al comunismo, l'accademico così si esprime:

Il punto è: Lucàks crede davvero in questo avvento dell'uomo autentico [...] come paradiso in terra? Mi sia consentito esprimere più di un dubbio [...] Personalmente ritengo che Lucàks considerasse l'utopia marxiana, più che come una possibilità reale, concretamente attuabile, come un'"ideologia" [...] vale a dire come una potenza materiale in grado di trasformare la realtà" (25).

Da buon accademico, Formenti non ci crede, è scettico tanto sulla prospettiva di Marx, per lui utopistica, quanto sul fatto che Lucàks la sposi con convinzione, nonostante le sue parole sull'argomento, che abbiamo sopra riportato, siano inequivocabili: il comunismo è la sola prospettiva concreta che si presenti alla specie umana come uscita, diremmo noi, dalla preistoria.

Tuttavia, anche se non è sbagliato dire che il comunismo in un certo senso è una fede, nella misura in cui, a prescindere dal grado di consapevolezza, chi vi aderisce abbraccia una grande causa con dedizione e convinzione, la questione non si pone qui in termini di fede, così come la società futura non si prospetta come "paradiso in terra".

Si tratta dunque di individuare la prospettiva, il progetto, il fine. Certo, l'uomo fa la sua storia nell'ambito delle condizioni date, ma nel ventaglio delle infinite possibilità che si pongono alla sua azione cosciente, è determinante il livello di consapevolezza delle potenzialità contenute nello sviluppo della società ai fini di un effettivo superamento dei suoi limiti e delle sue contraddizioni, tanto più esplosive quando quelle potenzialità siano giunte a piena maturazione. Senza tale consapevolezza, ogni azione che si presume "cosciente" concorre, magari "inconsapevolmente", alla conservazione, anche se in forme apparentemente nuove, della struttura dell'esistente.

Da dove deriva la consapevolezza in grado di guidare un'azione effettivamente rivoluzionaria? Per Lucàks, la risposta sta nella capacità di distinguere tra fenomeno e essenza, e di riconoscere la sostanza (ontologica) che si cela dietro una realtà fenomenica entro una determinata totalità sociale: "per esempio –

scrive Lucàks – lo sviluppo delle forze produttive – in sé, in conformità alla sua essenza – coincide con l'elevamento delle capacità umane, ma nel suo modo di manifestarsi può – anche qui per una concreta necessità sociale – provocare un avvilimento, uno sfigurarsi, l'autoestraniamento degli uomini" (26). Distinguere tra fenomeno ed essenza comporta, in questo caso, riconoscere una contraddizione tutta interna al Capitale, che solo il passaggio a una totalità sociale storicamente superiore può risolvere in una effettiva elevazione della condizione umana. Anche in questo l'autore di *Ontologia dell'essere sociale* contraddice l'intento del curatore dell'opera quando questi, in *Guerra e rivoluzione*, prospetta come socialismo possibile un ordine limitato puramente e semplicemente al controllo statale delle forze dirompenti del Capitale. Ciò che vale per le macchine vale per ogni oggetto di conoscenza: "Ogni scienza sarebbe superflua se l'essenza delle cose e la loro forma fenomenica direttamente coincidessero" (Marx) (27). Così, dietro la forma-merce si cela un intero rapporto sociale maturato in un processo di secoli, in virtù del quale la merce appare come un feticcio; così, dall'oro come merce equivalente nello scambio con altre merci sorge il denaro, dove "le reciproche relazioni sociali appaiono trasformate in un rapporto sociale che fissa, soggioga e assume sotto di sé gli individui (Marx)" (28); così, dietro il profitto si cela il plusvalore, "lavoro vivo appropriato e assorbito dal capitale... forza vitale del capitale stesso" (29) ma occultata nella prassi capitalista, dove la produzione di ricchezza sembra scaturire dal capitale nella sua totalità. E si potrebbe continuare.

Tutte queste forme celano dietro di sé l'essenza del processo attraverso il quale si sono venute determinando e che le ha rese reali e operanti, e non pura apparenza. Ma proprio perché tali sono, potenze che dominano l'essere sociale, solo una forza che dispone di una vera scienza che va oltre la realtà fenomenica – scienza "ontologica", nel lessico di Lucàks – è in grado di svolgere un compito realmente rivoluzionario dirigendo la sua azione ai fini del loro superamento (30). Questa forza è, per Lucàks come per noi, il Partito; la sua scienza è il metodo di Marx. Il passaggio dell'essere umano a una società finalmente libera dalla necessità non è, come pensano il nostro accademico ed eserciti di pratici scettici, pura utopia, ma l'unica concreta possibilità di uscire dall'inferno di una società in putrefazione. Ogni altra "soluzione" è solo il prodotto di una subalternità ideologica al Capitale e alle sue leggi. San Tommaso non crede a ciò che non vede, ma chi vede solo ciò che gli si presenta alla vista, i fenomeni, si preclude ogni possibilità di conoscenza che vada oltre i dati esistenti e visibili, e di conseguenza, di trasformazione della realtà che non sia pura manipolazione per la conservazione dell'esistente. ■

16- Marx, citato in *Ontologia dell'essere sociale*, III, cit. p. 321.

17- G. Lucàks, *Ontologia dell'essere sociale*, III, cit. p. 349-50.

18- "Il battilocchio nella storia", *il programma comunista*, 3-17 aprile 1953.

19- G. Lucàks, *Ontologia dell'essere sociale*, III, cit. p.351.

20- G. Lucàks, *Ontologia dell'essere sociale*, III, cit. p.370.

21- Marx, citato in *Ontologia dell'essere sociale*, III, cit. p.394. La frase virgolettata che segue è il commento di Lucàks, alla stessa pagina.

22- G. Lucàks, *Ontologia dell'essere sociale*, III, cit. p.399.

23- G. Lucàks, *Ontologia dell'essere sociale*, III, cit. p. 400.

24- Marx, *Il Capitale*, III, Editori Riuniti, Roma, 1965, p.933.

25- C. Formenti, introduzione a *Ontologia dell'essere sociale*, III, cit. p.27.

26- G. Lucàks, *Ontologia dell'essere sociale*, III, cit. p.350.

27- Marx, *Il Capitale*, citato in *Ontologia dell'essere sociale*, vol. IV, Edizioni Meltemi, 2023, p.60.

28- Marx, *Il Capitale*, citato in *Ontologia dell'essere sociale*, vol. IV, cit. p. 62.

29- G. Lucàks, *Ontologia dell'essere sociale*, vol. IV, cit. p.64.

30- Non è qui il luogo per entrare nel merito della complessa dialettica tra essenza e fenomeno – di matrice hegeliana e assunta nel metodo di Marx – così come viene sviluppata da Lucàks nell'*Ontologia* (in particolare nel capitolo *Il momento ideale e l'ideologia*, vol. IV, cit.). Ci ripromettiamo di affrontare l'argomento, strettamente legato al rapporto tra libertà e necessità, collegandolo alla funzione attribuita al Partito dalla nostra scuola: fattore attivo della storia attraverso il rovesciamento della prassi.

Per abbonarsi alla nostra stampa

potete utilizzare il bollettino di c.c.p. n.: 59164889,
intestato a: Istituto Programma Comunista

oppure effettuare un bonifico bancario
IBAN: IT29B076010160000059164889,
intestato a: Istituto Programma Comunista.

L'abbonamento annuale (6 numeri) a "il programma comunista" è di euro 10,00.
La sottoscrizione come sostenitore (sempre molto bene accetta) è di euro 15,00.

MONFALCONE, FRONTE DEL MONDO

La “città dei cantieri” è uno di quei poli industriali attorno ai quali si manifestano più apertamente le contraddizioni che segnano l'attuale fase estrema di sviluppo capitalistico. In quanto prodotto della cosiddetta “globalizzazione” – la mondializzazione della produzione attraverso reti di approvvigionamento, delocalizzazioni, migrazioni di forza lavoro – la realtà che si è creata attorno alla Fincantieri di Monfalcone si presenta come un microcosmo del mondo attuale.

Visitando la cittadina si è subito immersi in una realtà fortemente interrazziale. Usiamo volutamente questo termine per prendere le distanze dalla retorica del multiculturalismo che imperversa nella nefitica stagione del dominio della grande finanza americanocentrica. Il termine “razza” con i suoi derivati si trova nei nostri testi fondativi e non implica alcuna graduatoria o classifica per caratteristiche e origine geografica, graduatoria che il nostro internazionalismo rigetta non per moralismo, ma per la stessa visione di specie di cui siamo portatori.

A Monfalcone, colpisce la presenza massiccia di immigrati bengalesi – i “bangla” – molti dei quali occupati in ditte che lavorano in subappalto per Fincantieri. Sono passati quasi dieci anni da quando segnalammo su questo nostro giornale la presenza massiccia di questi immigrati nelle ditte in subappalto: allora, la disponibilità allo sfruttamento di questa componente operaia particolarmente ricattabile, proveniente da un'area fortemente depressa, suscitò proteste tra i lavoratori dei cantieri che sfociarono in uno sciopero contro la concorrenza al ribasso sul salario e le condizioni di lavoro. Mentre gli anarchici, con lo schematico che li caratterizza, liquidarono questi atteggiamenti come “fascisti”, noi commentammo così:

Lo sciopero era invece interessante per il suo carattere spontaneo e aveva come protagonisti operai di aziende in subappalto con contratti a tempo determinato, a volte con scadenza giornaliera: un vero caporalato legalizzato in un'azienda, come si è detto, di proprietà pubblica. In quel contesto, lo sciopero si opponeva oggettivamente al peggioramento delle condizioni contrattuali, indipendentemente dall'atteggiamento che quei lavoratori potevano avere nei confronti degli immigrati. In un'ottica classista, gli immigrati andavano coinvolti nella lotta, ma pretendere che, in assenza di un'organizzazione di classe, anche solo sindacale, possa spontaneamente maturare dall'oggi al domani una simile consapevolezza può essere solo frutto di una visione idealista e spontaneista che non porta lontano. (1)

Oggi, i termini della questione sono rimasti gli stessi, le divisioni tra operai su base etnica e di nazionalità permangono e non si vedono segnali significativi di un ritorno della capacità di lotta che caratterizza la storia della classe operaia cantierina. La rete delle aziende della cantieristica che impiegano bengalesi si estende a tutta Italia, e alcune sono state al centro di indagini per illeciti contributivi e fiscali finalizzati ad abbassare il costo del lavoro per accaparrarsi gli appalti. E chiara la loro... *mission*: fornire manodopera a bassissimo costo (2). Il sistema del subappalto continua a essere ampiamente utilizzato dalle grandi aziende del settore come strumento per resistere alla crescente concorrenza internazionale, soprattutto a opera di Cina e Corea del Sud. Paghe da fame (4-5 € l'ora), turni massacranti, condizioni di lavoro al limite dell'insostenibilità, lavoro nero e caporalato sono la regola. I lavoratori assunti direttamente dalla Fincantieri di Monfalcone, che negli anni Settanta erano 11mila, oggi sono ridotti a 2500 e rappresentano solo il 20% del totale. Il resto, 14mila circa, è occupato da ditte esterne e nell'indotto. Questo quadro favorisce la frequenza di incidenti sul lavoro, che in alcuni casi sono finiti tragicamente. A metà gennaio, un giovane bengalese è stato ferito in modo grave dal crollo di un ponteggio (3). Naturalmente, la direzione non si ritiene né è ritenuta minimamente responsabile delle nefandezze che si consumano entro il perimetro dei cantieri, e di tanto in tanto l'intervento della magistratura contro i casi più eclatanti di sfruttamento comunica l'impressione del controllo e le-

gittima le condizioni “normali” in vigore.

Negli ultimi due decenni la presenza di bengalesi nel Monfalconese ha assunto dimensioni crescenti. Gli stranieri residenti, che solo tre anni fa erano il 22% su una popolazione di 28mila abitanti, oggi raggiungono il 30% su una popolazione salita a 30mila, e di essi il 90% è di religione musulmana. Per effetto dei ricongiungimenti famigliari il luogo ha assunto una forte connotazione, per usare un termine politicamente corretto, “multiculturale”: donne velate con bambini si vedono ovunque, e nelle scuole ormai la presenza di studenti italiani è assolutamente minoritaria. Monfalcone potrebbe essere presa ad esempio da chi sostiene la tesi della “sostituzione etnica”, tanto è marcata la presenza di “stranieri”, in prevalenza bengalesi. La loro comunità sta prendendo possesso di spazi crescenti della città in termini di presenza visibile, specie nelle ore che seguono la chiusura dei cantieri, nella gestione di attività commerciali e nell'occupazione di abitazioni. I prezzi delle case sono crollati, e ne hanno reso così più facile l'acquisto anche per famiglie straniere a basso reddito. Si tratta di famiglie con una media di tre-quattro figli, spesso in coabitazione tra loro e sempre aperte all'ospitalità di parenti e connazionali. Nella percezione degli autoctoni, Monfalcone è destinata a diventare un lembo del Bangladesh in tempi relativamente brevi. Non a caso si stanno manifestando i primi sintomi di una difficile convivenza tra comunità.

Il problema era già emerso l'estate scorsa con la polemica nei confronti dell'abitudine delle donne musulmane di bagnarsi in mare vestite, e più di recente in modo ancor più clamoroso dalla proibizione di usare i centri islamici come luoghi di culto. Tutto è nato per le prese di posizione della sindaca leghista che si è fatta paladina della difesa dei costumi occidentali e della legalità. Più della questione in sé, ci interessa evidenziare l'emergere di un problema reale di convivenza che si annuncia anticipatore di future tensioni. La cronaca ci dà occasione per affrontare un problema che sarà sempre più protagonista della vita reale dei proletari di tutte le etnie e nazionalità, avendo cura di tenerci ben lontani dalle derive astrattamente egualitarie che, sotto l'ombrello ideologico del multiculturalismo, di fatto negano il problema o pretendono di risolverlo nell'astratto empireo dei “diritti”, salvo poi districarsi tra diritti tra loro inconciliabili (4).

Il termine “multiculturalismo” rientra a pieno titolo nell'armamentario retorico dell'ideologia dominante quando l'atteggiamento benevolo di disponibilità, apertura, accoglienza nei confronti dei migranti ignora o copre la realtà di un processo che va riferito alla *rivoluzione permanente* del Capitale, che opera per rimuovere ogni ostacolo alla piena affermazione del suo dominio. Come comunisti siamo geneticamente per il superamento delle divisioni di razza, nazione, etnia, religione, classe, ma come affermiamo a gran voce l'esistenza delle *classi* così non possiamo negare l'esistenza di tutte le altre differenze e il loro peso come fattore storico e attuale. Noi lavoriamo nella prospettiva di una società senza classi, e lasciamo alla società nuova il compito di metabolizzare di quei patrimoni ciò che arricchisce l'umanità e liquidare ciò che la avvilisce. Anche il capitale esprime un suo internazionalismo, che però non sa che farsene di ciò che dà all'uomo dignità, mentre usa in modo spregiudicato e ne alimenta i tratti più retrogradi e bestiali. Avidità, violenza, sopraffazione sono il suo pane quotidiano, mentre senso di comunità e solidarietà gli sono nemici giurati. Altrettanto gli è nemica la forza di un'identità maturata storicamente sotto il profilo culturale in senso lato, fondamento sul quale si organizza la difesa di interessi comuni, siano essi nazionali, etnici, ma anche – si tende a dimenticarlo – di classe. L'identità di classe, del proletariato rivoluzionario, non è di natura statistica, direttamente riferibile all'appartenenza a questa o quella situazione lavorativa o sociale, ma si è costituita in due secoli di tremende lotte politiche e economiche attraverso rivoluzioni, guerre e paci *infami*, e si è consolidata nel

patrimonio teorico del marxismo rivoluzionario, dall'elaborazione dei fondatori passando attraverso gli insegnamenti della scuola bolscevica e il lavoro di sistemazione teorica operato dalla Sinistra comunista “italiana” nel Secondo dopoguerra. Appartiene a questa tradizione l'assunto del carattere *politico* dell'appartenenza al proletariato, che “o è rivoluzionario o non è nulla”, un carattere che trova condizioni particolarmente favorevoli laddove, come a Monfalcone, la concentrazione operaia è più alta.

Ne è riprova la secolare storia delle lotte dei cantierini, condotte oltre le divisioni razziali e nazionali in nome di una concezione più elevata e solidale dell'umanità. Monfalcone è tuttora una città operaia, ma oggi, in assenza di una forza politica rivoluzionaria in grado di esercitare una minima influenza, le divisioni nazionali, etniche, religiose agiscono da fattori potenti di divisione all'interno della classe. L'incontro-scontro tra culture e mentalità tra loro distanti finisce col rafforzare le opposte tradizioni identitarie e allontana, ad oggi, la possibilità di uno scioglimento della contraddizione a un livello più alto. Quanto si sta verificando a Monfalcone è segnale di un conflitto latente tra comunità che si presentano distinte e difficilmente integrabili. A metà dicembre, la cittadina giuliana è stata attraversata da un grande corteo di musulmani, uomini e donne, che rivendicavano il diritto costituzionale a celebrare i loro culti nei centri da poco chiusi dall'amministrazione comunale. Un corteo di quelle dimensioni – ottomila persone, un numero di poco superiore ai bengalesi censiti nel comune – non si vedeva da decenni in una cittadina così piccola. A ridosso del Natale cristiano, l'evento ha assunto un carattere altamente simbolico, ma il dramma che si consumava era riferibile a ben altra tradizione, alla *nostra*:

Il corteo ha percorso un tratto di viale San Marco, una delle arterie principali della città. La stessa strada era percorsa dai cantierini, che negli anni Sessanta, Settanta e Ottanta raggiungevano dal cantiere la piazza principale per oceanici scioperi tesi a salvare il posto di lavoro. Occupavano strade, ferrovie e aeroporto. Tornavano a casa con la fronte incrociata per le manganellate della celere. Corso del Popolo dopo ogni manifestazione era parzialmente spogliato dai cubetti di porfido lanciati dai cantierini. Il ricordo di quei tempi è il senso profondo del concetto di memoria e di identità che spesso viene distorto e deriso. Questa memoria andrebbe invece alimentata e condivisa in nome dei diritti dei lavoratori (“Messaggero Veneto”, 24 dicembre 2023).

Il commento del giornale locale coglie il dramma dei cambiamenti intervenuti nel tempo nella piccola città giuliana, ma non può spingersi fino a riconoscere che l'origine della rimozione di quella memoria è frutto delle dure sconfitte operaie, della guerra condotta dai nazionalismi di entrambi i fronti – italiano e slavo – contro il radicato internazionalismo del proletariato giuliano, del disarmo teorico e ideologico messo in atto dalle forze della cosiddetta sinistra e dall'azione dei sindacati in regime democratico. Fin dalle origini, ai primi del Novecento, sotto l'allora Impero austro-ungarico, i cantieri di Monfalcone si connotavano per una presenza operaia multinazionale (italiani, austriaci, sloveni, croati) che fu dapprima protagonista delle grandi lotte del Primo dopoguerra, poi della “resistenza” all'occupazione nazifascista. Dopo l'8 settembre 1943, i cantierini formarono la “brigata proletaria” che combatté eroicamente, pagando un prezzo altissimo (500 i morti della resistenza giuliana), non per “liberare l'Italia”, ma nel segno dell'internazionalismo di classe, o meglio, dell'*illusione* che esso sopravvivesse in Urss e nel PC jugoslavo. Quando poi fu chiaro che le diplomazie avrebbero consegnato Monfalcone con Gorizia all'Italia (5), centinaia di operai di nazionalità italiana decisero di trasferirsi a lavorare negli stabilimenti di Fiume e Pola, nella allora Jugoslavia “socialista”, convinti di trovarvi lo stesso spirito internazionalista e proletario impresso nella loro storia. La realtà era altra. Quando nel 1948 si consumò la frattura tra Tito e Stalin, furono perseguitati per le loro posizioni pro-Cominform, finché molti – spesso dopo aver

subito anni di galera e violenze indicibili – si rassegnarono a rientrare in Italia, dove dovettero affrontare i soliti nemici che rialzavano la testa: i padroni, la repressione dello Stato borghese e il fascismo risorgente, di nuovo uniti contro la coriacea tradizione classista di quei luoghi. Ma il nazionalismo del fronte borghese trovava nuovo terreno fertile anche nei partiti “comunisti” di Jugoslavia e Italia, e negli stessi sindacati. I reduci dovettero rassegnarsi a entrare nei ranghi di quella CGIL che nel tormentato periodo di passaggio ai nuovi equilibri postbellici aveva operato per sabotare i Sindacati Unici, organismo che riuniva i lavoratori delle diverse nazionalità, per affermarsi come sindacato genuinamente “nazionale”, fin da allora pronto a compromessi e svendite delle conquiste operaie in nome della ricostruzione patriottica (6). Le dure battaglie degli anni

■ segue a p.6

1- “Ancora il Nord est italiano”, *Il programma comunista*, n.6, novembre-dicembre 2015.

2- V. Furlanetto, *Noi schiavisti*, Edizioni Laterza, 2021, p.167. Ricaviamo da questo testo i dati relativi agli occupati e ai residenti riportati nel prosieguo dell'articolo. In un recente articolo del quotidiano cattolico *Avvenire*, si legge: “Per venire assunti molti pagano 20mila euro alle aziende subappaltatrici e dell'indotto dei connazionali. Il debito si salda nei primi anni, arrangiandosi a Monfalcone in alloggi sovraffollati e con paghe da cottimisti nella galassia della cantieristica navale. Poi si fa arrivare la famiglia e chissà se le nuove generazioni resteranno.” (“Migranti, a Monfalcone nella città laboratorio. Ecco perché il cammino sarà lungo”, *Avvenire*, 23 febbraio 2024)

3- Apprendiamo dell'incidente dal *Messaggero veneto* del 20/1. Causa il crollo di un ponteggio un ventitreenne bengalese è ricoverato in gravi condizioni. Tra i morti, ricordiamo il bosniaco Sinisa Brankovic, quarantenne, deceduto dopo una caduta di una passerella metallica nel 2017 (Cfr. *Noi schiavisti*, cit. p. 171). Casi gravi come questi vengono portati a conoscenza dalla stampa locale, ma è probabile che nel contesto del subappalto un buon numero di infortuni e incidenti passi sotto silenzio.

4- Come si concilia il diritto delle donne a una vita libera e autonoma con il diritto di professare una religione – l'Islam – che in alcune sue manifestazioni impone loro un'esistenza separata e subordinata all'uomo? Davanti a questa domanda molte “femministe” vanno completamente nel pallone difendendo la “libertà” delle donne di sostenere l'Islam e i suoi precetti “patriarcali”.

5- Riportiamo di seguito il giudizio lapidario della nostra corrente sulla deriva nazionalista dei partiti “comunisti” di Jugoslavia e Italia alle prese con le questioni di confine che, nell'immediato secondo dopoguerra, avevano al centro la città di Trieste: “La rivalità tra lo Stato di Belgrado e quello di Roma nell'agone ributtante della diplomazia mondiale, come la rivalità tra i partiti italiani, a proposito delle soluzioni per Trieste, si avolge nelle più rancide formule nazionaliste in cui i più sguaiati a fare uso di sofismi etnici, linguistici e storici non sono i borghesi autentici, ma i ‘marxisti’ Tito e Togliatti”, “I fattori di razza e nazione nella teoria marxista”, *il programma comunista*, nn.16-20/1953, ora in *I fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, Iskra, 1976, p.123.

6- In realtà, nella zona di occupazione alleata e fino al passaggio definitivo di Gorizia e Monfalcone all'Italia, operarono i Sindacati Giuliani, riconosciuti come interlocutori dalla CGIL di Di Vittorio in alternativa ai Sindacati Unici che, malgrado vi aderissero in grande maggioranza operai di nazionalità italiana, erano contrari alla soluzione “italiana” e favorevoli all'adesione alla RFPJ. Tra SU e SG, vi furono forti tensioni che in più occasioni sfociarono in violenze e scontri fisici. Riportiamo un comunicato del Consiglio direttivo dei SU del 15 marzo 1946: “Questo Consiglio Direttivo e i lavoratori metallurgici hanno sempre ritenuto i Sindacati Giuliani uno strumento nelle mani di alcune fazioni politiche e reazionarie che mirano costantemente all'indebolimento della classe lavoratrice. Essi sono stati creati apposta per scindere i lavoratori col trucco del sentimento nazionale onde renderli schiavi e impotenti sul terreno della lotta economica” (cit. in M. Pupini, *Costruire un mondo nuovo. Un secolo di lotte operaie nel Cantiere di Monfalcone*, Gorizia 2008, p.86). Il comunicato denuncia due aspetti dei SG: la tendenza al compromesso nella lotta in fabbrica e la caratterizzazione nazionale. Specularmente, ricaviamo i tratti di combattività dei SU e il loro istintivo internazionalismo, purtroppo non corrispondente alla reale natura dei Paesi “socialisti” a cui si affidavano. Anche per gli altri aspetti della storia dei cantieri di Monfalcone ci siamo riferiti al lavoro di M. Pupini.

■ segue da p.5
Monfalcone, fronte dal mondo

successivi richiamate più sopra, nell'articolo del quotidiano locale, portarono alla faticosa conquista di quelle relative "garanzie", successivamente smantellate in decenni di sconfitte e arretramenti. Oggi si raccolgono i frutti della lunga Caporetto operaia. Di fatto, quella tradizione classista tiepidamente evocata nel giornale locale era già stata demolita nel quadro della Repubblica democratica "fondata sul lavoro". Vi ha grandemente contribuito la politica consociativa della Triplice sindacale che, dopo aver cavalcato l'onda della protesta operaia degli anni Sessanta- Settanta indirizzandola nel vicolo cieco di un rivendicazionismo fine a se stesso e della illusoria conquista dei "diritti" (questi famigerati ritornano sempre!), ha assecondato il processo di svuotamento della forza operaia attraverso licenziamenti, cassa integrazione, prepensionamenti e tutti quei collaudati strumenti che ancora oggi accompagnano la gestione delle crisi aziendali e i loro mortificanti esiti.

La storia di classe rimane scritta nei libri, ma quella classe operaia non c'è più. Oggi, Monfalcone è attraversata da cortei che rivendicano - Costituzione alla mano - il diritto alla libera preghiera. Eppure, la maggioranza di quelli che manifestano è composta da proletari a tutti gli effetti, che evidentemente si riconoscono più nel loro comunitarismo identitario fatto di reti familiari, di clan, di comunità religiose, che negli organismi di difesa della propria classe, per altro svuotati di ogni prerogativa reale da opporre alle richieste padronali. È questo il portato drammatico dello sradicamento dell'identità proletaria internazionalista che ha segnato la storia di un secolo della classe operaia dei cantieri monfalconesi.

Ora l'effetto della sconfitta proletaria si riverbera drammaticamente sull'intera società. Non sono solo i vecchi operai in pensione a vivere un profondo disagio, dopo una vita di lotte, nel veder sfilare una folla nelle cui ragioni non riescono a riconoscersi; sono le mezze classi, la piccola borghesia, a sentirsi minacciate dalla presenza ormai estesa e consolidata di una comunità con costumi e usanze percepite come incompatibili. La reazione è nel tentativo - patetico - di riattivare le tradizioni proprie da opporre a quelle degli "altri", ma nessun preseppe o canto natalizio può far rivivere un senso comunitario che decenni di sottomissione al mercato e alle sue logiche ha completamente cancellato per lasciare il posto a vuoti rituali e a un individualismo senza difesa. I figli della merce sono soli, siano essi proletari o semi-borghesi delle classi medie. Dopo l'attacco al proletariato, è venuto il turno di queste classi di mezzo, che a poco a poco, ma in un processo accelerato e senza sosta, vedono erodere le riserve accumulate nelle passate generazioni e per i propri figli la prospettiva

di una vita probabilmente peggiore della propria. Chi è allora il nemico? Dove sta l'origine del problema? Niente di più facile che lanciare l'anatema contro i nuovi arrivati e le loro pretese e il gioco è fatto. Il Capitale gongola. Se la fa sotto dal ridere, quando i servi sciocchi della sinistra dell'"accoglienza" incondizionata si piegano davanti allo chador nel mentre tuonano contro il patriarcato. Non c'è contraddizione che tenga quando si sostiene una politica di totale apertura ai flussi incontrollati da ogni dove, che ha l'effetto di destabilizzare gli assetti sociali, politici ed economici, apre la strada allo sfruttamento, al degrado, alla generalizzazione della miseria, alla proletarizzazione di massa in un contesto sociale sempre più disgregato. Funziona meglio quando tutto ciò si ammantava di buoni sentimenti e alimenta i sensi di colpa del "ricco" occidentale anche in chi "ricco" non è. È evidente che i responsabili non sono gli immigrati, ma il Capitale con le sue dinamiche di accumulazione tese al massimo profitto e alla competizione senza limiti. *L'immigrazione incontrollata è solo un utile cavallo di Troia.*

Succede così che una cittadina come Monfalcone diviene un microcosmo che riproduce in dimensioni municipali lo scenario mondiale di conflitto tra Occidente sviluppato e il resto dell'umanità, l'Oriente e il Sud del pianeta. Lo scenario si presenta come scontro tra civiltà e visioni del mondo: da una parte, la volontà di affermare ovunque la democrazia e il mercato spianando le differenze; dall'altra, la riaffermazione di un'identità nazionale, regionale o continentale in vista di un mondo multipolare. Sappiamo che dietro questa contrapposizione ideologica la vera partita si gioca tra concentramenti di potenza, tra l'imperialismo egemone e la minaccia al suo dominio costituita dall'avanzata di potenti concorrenti. *La soluzione capitalista alla crisi è la guerra.* La realtà di Monfalcone ci permette di richiamare la nostra dottrina che identifica nella lotta tra Capitale e lavoro il fondamento ultimo dei fenomeni sociali. Qui è evidente che all'origine dell'attrito tra comunità, che può preludere a uno scontro che riflette quello più ampio che si va profilando nel mondo, c'è la sconfitta subita dal proletariato in un luogo strategico per gli interessi capitalistici ad altissima presenza operaia. Alla sconfitta è seguita la divisione, la perdita di coesione e identità di classe, aggravata dall'afflusso di manodopera estranea alla tradizione classista della zona e fortemente connotata in senso etnico-religioso. La guerra di classe, segnata in passato da durissime sconfitte operaie, conserva tuttavia in questo campo di battaglia tutte le condizioni per riesplodere e ridare vigore alla prospettiva della rivoluzione sociale: concentrazione operaia, sfruttamento senza limiti, proletarizzazione crescente, una storia e un'identità di classe che si conserva forse nella memoria di pochi, ma è pronta per essere ripresa e riportata in vita al riesplodere dei contrasti sociali, sul piano nazionale e internazionale.

AVVERTENZA!
Torino, nuovo punto di incontro:
Caffè Mauri, via S. Pio V, 2a

Sedi di partito e punti di contatto

Per l'incontro con le sezioni di BENEVENTO e di BOLOGNA, in attesa della riapertura di un punto di contatto, scrivere a:
info@internationalcommunistparty.org oppure a:
Programma - Casella postale 272 - Poste Cordusio - 20101 Milano

- CAGLIARI: via Principe Amedeo, 33 - c/o Baracca Rossa (ultimo giovedì del mese, dalle 20)
- MESSINA: punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
- MILANO: via dei Cinquecento n. 25 - c/o Istituto Programma (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95) (lunedì dalle 18)
- ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 17,30)
- TORINO: caffè Mauri, Via S. Pio V, 2a (sabato 14 settembre, ore 15,30)
- BERLINO: il Café Comunista, RAUM, Rungestrasse 20 (ogni ultimo giovedì del mese dalle ore 19)
Mail: kommunistisches-programm@riseup.net

Un nostro articolo della serie "Sul filo del tempo" ci ricorda che è proprio in contesti come Monfalcone, dove la sfida è più ardua, che il proletariato può ritrovare la sua dimensione internazionale e la sua forza. È qui che si giocano le sorti della guerra di classe:

È in queste frangie di incontro dei popoli, in queste zone bilingui, che l'internazionalismo proletario deve fare le sue prove rifiutando le bandiere di tutte le patrie per quella unica e rossa della rivoluzione sociale ("Il proletariato e Trieste", Battaglia comunista, n.8, 1950).

Ma la dimensione internazionale di Monfalcone non è solo nell'incontro contraddittorio di fedi, identità e tradizioni. Il filo rosso che lega la storia operaia e la realtà presente di Monfalcone al futuro della classe è la strenua lotta che i proletari bengalesi stanno portando avanti a casa loro. Mentre qui si sperimenta il declino di un capitalismo che, alle prese con difficoltà enormi di accumulazione, ricorre allo sfruttamento selvaggio per recuperare competitività internazionale, in Bangladesh migliaia di operai, in condizioni da rivoluzione industriale ottocentesca, scioperano e affrontano una durissima repressione, dando esempio ai proletari di tutto il mondo (7). È il segnale di un ritorno della lotta di classe che potrebbe riverberarsi anche nella città dei cantieri rinnovando la sua straordinaria tradizione in questo campo, l'unica "tradizione" realmente rivolta al futuro. Come il Capitale, anche il proletariato si è internazionalizzato, ed è questa la condizione perché il contagio della lotta di classe superi le barriere nazionali e dilaghi come un virus. Forse non è lontano il giorno in cui vedremo sfilare fianco a fianco per le strade della cittadina operai bengalesi, italiani, serbi, croati e di ogni dove, accomunati dalla appartenenza di classe, schierati in difesa dei propri interessi.

termine di riferimento in uno spazio uniforme, senza storia e senza un futuro che non si identifichi con il "progresso" nella miserabile accezione corrente. Conflitti nazionali, etnici, razziali, religiosi, nel mentre designano le categorie del Nemico come *altro da sé* fanno il lavoro sporco per il Nemico vero, permettendogli di presentarsi come alfiere di valori e diritti universali, dissolutore di ogni limite e confine alla completa libertà dell'individuo. Si assiste così all'esplosiva contraddizione tra l'essere i fattori nazionali, razziali, etnici, religiosi e di genere altrettanti ostacoli alla integrale subordinazione dell'umanità al Capitale e il loro essere pienamente funzionali alla sua realizzazione.

L'unico fattore non assimilabile a questa dialettica contraddittoria è la lotta classista del proletariato. Sempre più si impongono nello scenario mondiale le guerre tra nazioni, i conflitti interrazziali, etnici e religiosi. Quello che talvolta può sembrare quasi uscito di scena, o poco significativo, è proprio il conflitto di classe. La lotta dei proletari in Bangladesh dimostra ancora una volta che non è affatto così. Essa si collega idealmente alla storia della classe operaia cantierina e conferma che le lotte proletarie, pur occultate e ignorate, sono quanto mai vive nella memoria storica della classe e nel suo presente.

I comunisti sanno che ogni altra manifestazione di conflitto è in generale la forma che cela quello sotterraneo e ineludibile che prima o poi dovrà emergere dal caos e rischiare la prospettiva. L'idea di un mondo multipolare, di una pacifica convivenza così tra Stati come tra comunità, in nome di astratti principi e astratti diritti o della riscoperta di valori tradizionali di "civiltà" si rivela illusoria. Non contemplando il superamento del capitalismo ma un suo addomesticamento, si propone come ultima via di salvezza per un modo di produzione che ha ormai esaurito la sua funzione storica (8). L'alternativa è falsa. L'unica prospettiva realistica, per quanto oggi possa apparire lontana, è *la nostra: la società di specie, il comunismo, fondata sulla rimozione delle basi materiali dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.* ■

7- Su questo, il nostro recente articolo "La lotta per il salario minimo in Bangladesh", *Il Programma comunista*, n.1, gennaio-febbraio 2024.

8- Di questi tempi, assistiamo a una notevole offensiva ideologica del multipolarismo come soluzione alla crisi del capitalismo, identificato con l'Occidente imperialista e neocoloniale. La corrente si propone come alternativa al marxismo nella sua declinazione storica, per riproporlo al più come "strumento" utile alla costruzione di un socialismo di tipo nuovo, diversamente connotato secondo la "civiltà" di appartenenza. Una specie di "manifesto" di questa visione lo si trova al seguente link: <https://www.sinistrainrete.info/estero/27245-antonio-castronovi-multipolarismo-socialismo-e-decolonizzazione-del-mondo.html>.


La nostra stampa in lingua inglese e in lingua tedesca

Sono disponibili **The Internationalist** e **Kommunistisches Programm**
Richiedeteli a: Programma comunista, casella postale272 – 20101 Milano oppure a info@internationalcommunistparty.org

Kommunistisches Programm
Organ der Internationalen Kommunistischen Partei

Nr. 7 - Sommer 2023 Preis: 2 Euro

Was unsere Partei kennzeichnet:
Die politische Kontrolle von Marx zu Lenin bis zur Gründung der Kommunistischen Internationale und der Kommunistischen Partei Italiens (Livorno 1927); der Kampf der Kommunistischen Linien gegen die Dogmen der Sozialdemokratie, gegen die Theorie des „Sozialismus in einem Land“ und die stalinistische Kontroversion; die Ablehnung von Volkfronten und des bürgerlichen Widerstands gegen den Faschismus; die schwerk Arbeit der Wiederherstellung der revolutionären Theorie und Organisation in Verbindung mit der Arbeiterklasse, gegen jede personenbezogene und parlamentarische Politik.



Inhalt:

- Editorial 2
- Der Ukraine-Krieg: ein Jahr des kapitalistischen Wahnsinns 4
- Die Strelkowie in Großbritannien: geht weiter und kündigt die Wiederaufnahme der Kämpfe auch im übrigen Europa an 11
- Der Tarifabschluss im öffentlichen Dienst 2023 17
- Bericht aus Zürich zum Baustrik im November 2022 23
- Dokumentation Diskussionskreis „Revolutionäre Klärung“ in Zürich 28
- Der Mythos der Wobler 28
- KP China – eine erfolgreiche bürgerlich-revolutionäre Partei 31
- Und ihre kapitalistische Großmachtspolitik – Teil II 42
- 100 Jahre „Geschichte und Klassenbewußtsein“ von Georg Lukács 42
- Repression und Militarisierung der Gesellschaft ist die einzig wahre Staatsreligion 50
- Aus dem Parteileben 54

the internationalist n.10
A PUBLICATION OF THE INTERNATIONAL COMMUNIST PARTY

Winter 2023-2024 www.internationalcommunistparty.org E.4.50, S.6.00, Euro 5.00

What distinguishes our Party is the political continuity which goes from Marx to Lenin, to the foundation of the Communist Party of Italy (Livorno, 1927); the struggle of the Communist Line against the degeneration of the Third International, against the theory of "socialism in one country", against the Stalinist counter-revolution, the rejection of the Popular Front and the Resistance Blocs; the difficult task of restoring the revolutionary doctrine and organization in close interrelationship with the proletarian class, against all personal and electoral politics.

Fight the ferocity of imperialism

The ferocity with which, since 1948, the State of Israel has carried out the role entrusted to it (not without conflicts between them) by the victorious powers in the second world war, is a clear and undeniable sign of the general decline of an area swollen with oil, a reservoir of cheap manpower, programs with current and potential social tensions – seen up to the 5th degree what is happening in these days and weeks in and around the Gaza Strip.

Every war is preceded, accompanied and followed by an intense, suffraging ideological mobilization. That there is no religious, national, ethnic, cultural discussion that matters. Do not bring up, with stupid and complex ignorance, anti-Semitism, Islamophobia and other discussions dear to academic ideology. Don't waste in pretexts do about the victory of Evil over Good. Don't gloss in the name of a pacifist destined to soon transform into support for the mobilization to defend "the homeland in danger". Let's not fill our mouths with the usual hypocritical stunts about humanity, about Democracy, about violence and imperialist war. Let's not be a thousand disingenuous "UN resolutions" about the frustrated West. Do not hastily fall back on the latest fashion geopolitical analyses, which claim to say everything and in reality say nothing. Here there is only one explanation: this is capitalism, its ferocity lies entirely in its imperialist phase and the structural crisis within which it has been struggling for decades in a vain attempt to get out of it.

Even just staying within the post-World War II period, anticipated and unanticipated (remember it well) by the Nazi concentration camps, by Stalin's gulags, by the cities of Guatemala and then Coahuila and Dresden razed to the ground, by the atomic bombs dropped by US planes on the Japanese population the survivors never stopped Korea, Algeria, Vietnam, Afghanistan, and so on, and in addition all the upheavals that have shocked Africa immersed in colonial and post-colonial legacies and Latin America transformed into the backyard, complete with bloody military coups, tanks, imperialism, and today Ukraine, and in a vacillating ritual that continues to repeat itself and in which only the disproportionate number of massacres of civilians (mostly proletarians) in growing, the Middle East. Perhaps we have left behind some other horrible examples?

Capitalism is war. War is in the laws of its functioning, because capitalism is war against all, on the war and war is war. This is its reality, and we are not interested in repeating here, for the umpteenth time, the entire evolution path that accompanied the affirmation of the capitalist mode of production.

INSIDE

- Alongside the men and women of the Palestinian proletariat! 3
- We will not pay for your wars! 4
- Israel and Palestine: State terrorism and proletarian defiance 6
- The long job that awaits us 10
- France. After the rebellions in the banlieues, what's to do now? 12
- For the uncompromising defence of the proletarian class and working conditions 15
- Revolutionary communism is characterized by its violent conquest of power, the destruction of bourgeois states and the revolutionary dictatorship of the proletariat 21
- After the appeal. Here is the counter appeal 26
- Back to Basics. Considerations on the party's organic activity when the general situation is historically unfavourable (1965) 27
- The cycle of national and anti-colonial revolutions is drawing to an end (1979) 31

Editorial Office: Edizioni il programma comunista - Casella postale 272 - 20101 Milano (Italy)
Registration no. 04/2023 of "il programma comunista"

Le proteste “pro Palestina” nelle università

Con effetto domino, la protesta degli universitari USA contro la guerra scatenata dallo Stato d'Israele nella Striscia di Gaza, un vero e proprio macello al limite del genocidio e di una autentica pulizia etnica della popolazione civile palestinese e *soprattutto dei proletari e delle masse proletarizzate*, è dilagata qua e là anche in Europa e altrove. Non staremo a farne qui la cronaca, visto che da settimane (scriviamo a metà maggio) ne sono pieni tutti gli organi di “informazione”. Vogliamo invece indicare alcuni punti vitali, perché le reazioni istintive a quest'ennesimo sintomo della sanguinaria agonia del modo di produzione capitalistico non passino senza lasciare traccia. Potremmo cavarcela con un “Benvenuto un ritorno dei ‘giovani’ alla politica attiva”; oppure esercitarci a discutere se si tratti o no di un “nuovo ‘68”, come fanno in molti, senza senso né costrutto. Non lo facciamo e partiamo invece da una considerazione generale. La situazione sociale negli Stati Uniti è molto meno rosea di quello che parrebbe o si vorrebbe far credere. Negli ultimi anni, abbiamo assistito a un susseguirsi di agitazioni in settori diversi, dai lavoratori della logistica e del commercio agli insegnanti e ad altre categorie, fino ai recenti grossi scioperi nell'industria automobilistica. Independentemente dai loro risultati, queste lotte non potevano non avere effetti sociali diffusi, e di conseguenza influenzare anche gli stati d'animo di chi vive e studia in quelle “torri d'avorio” che sono le università USA, private o pubbliche, dove, in attesa d'essere scaricati fra le onde tumultuose di un mondo del lavoro in evidente affanno, galleggiano i figli di una classe media e di un'aristocrazia operaia incalzate dalla crisi (è ben noto che le rette universitarie inghiottono buona parte del reddito di questi strati, ansiosi di confermare o raggiungere un certo status investendo nel... “futuro dei nostri figli”). La composizione sociale dei giovani scesi in protesta ha avuto dunque

il suo peso: le sempre più acute contraddizioni del modo di produzione capitalistico si riverberano le une sulle altre, gonfiandosi di continuo. E quello che sta succedendo a Gaza contribuisce in maniera drammatica, facendo sentire l'urgenza di una presa di posizione.

Detto questo, mettiamo a fuoco quelli che sono i limiti di questo movimento di protesta. Il suo carattere etico, morale, umanitario, è evidente: non si può restare indifferenti di fronte a questi massacri, alla ferocia e all'arroganza dello Stato d'Israele (a scanso di equivoci e di malevole manipolazioni, ribadiamo e sottolineiamo: *Stato d'Israele*), ulteriore manifestazione della distruttività cinica e spietata di cui è capace l'imperialismo – *ogni Stato imperialista*. Fin qui, una sana reazione, che però si dibatte dentro una gabbia di contraddizioni.

Non si tratta infatti soltanto dell'insufficienza di una protesta che resta di stampo etico, morale, umanitario, suscitata dall'ennesimo sanguinario scatenamento militare. C'è anche, comune a tutte le reazioni sviluppatesi in questi ultimi mesi, negli USA come in Europa, l'ostinata chiusura dentro l'orizzonte pernicioso di una visione nazionale e nazionalista del problema. “Free Palestine” piuttosto che “Due popoli, due Stati” o “Dal fiume al mare” sono gli slogan dominanti tanto quanto lo sono le *bandiere nazionali* sventolate in tutte le manifestazioni. Tuttavia, la rivendicazione nazionale (e lasciamo stare, perché ce ne siamo abbondantemente occupati, quanto sia fuori tempo e fuori luogo, amplificata com'è da tutti i megafoni, questa rivendicazione) non solo non porta da nessuna parte, ma, nell'evitare di affrontare il problema alla radice, taglia le gambe alla protesta stessa.

È la *prospettiva di classe* che manca: ci si vuol schierare, con una buona dose di senso di colpa, a fianco di un “popolo” (concetto squisitamente interclassista), invece di farlo a fianco di

un *proletariato* che è il vero oppresso e massacrato, da ben più di settant'anni e *in tutto il Medio Oriente* (e in tutto il mondo! ma per il momento, limitiamoci a quest'area e a quest'ultimo dopoguerra). Manca cioè l'affermazione chiara e netta, *di lotta e di battaglia*, che “il proletariato non ha patria, non ha nazione”: chiunque insista invece nel chiuderlo dentro a queste gabbie, a scioglierlo nel popolo, che lo faccia senza rendersene conto o meno non importa, fa solo *opera controrivoluzionaria*.

Questa chiusura si manifesta anche in altri modi. Per esempio, nella frammentazione e nell'isolamento di una protesta che non esce dai recinti generazionali, dall'ambito da cui nasce (l'università), dalla mobilitazione su aspetti specifici (i legami economici fra ricerca universitaria e interessi dello Stato d'Israele)... Non c'è una visione politica più ampia, per l'appunto *di classe*, in grado di coinvolgere altri strati sociali sempre più colpiti dalla crisi avanzante: la classe lavoratrice, i giovani proletari o semi-proletari dei ghetti... Certo, movimenti come Black Lives Matter hanno dato il loro appoggio alla protesta studentesca: ma, come abbiamo documentato all'epoca dell'assassinio di George Floyd per mano degli sbirri USA (1), anche in questo caso si tratta di un movimento a base piccolo-borghese e a orientamento fortemente riformista e dunque incapace di volgersi verso un'autentica critica (operativa, organizzata, militante) al capitalismo come struttura economico-sociale-culturale che va abbattuta, evitando e combattendo l'illusione di poterla rabberciare. Torna in realtà, anche in questa protesta dilagante, l'attitudine empirica e pragmatica tipica di una visione miope del “fare politica”, che concepisce i movimenti di protesta come pura sommatoria di “bisogni”, di “problematiche” da affrontare e (pensare di) risolvere a una a una. Dichiarava significativamente uno dei rappresentanti del

movimento degli studenti dell'università di Berkeley, negli anni '60 del '900: “Prendiamo posizione su un certo problema: diciamo i diritti civili. Poi abbiamo una posizione su un altro problema: diciamo il Vietnam, e così via. Vorrei definire il radicalismo come la somma di queste posizioni...”. Troppo poco e molto male: perché la mancanza di una visione politica globale, di una vera strategia rivoluzionaria, non può che svuotare di reale incisività la protesta stessa.

Questa miopia e impotenza si riflette poi in altri aspetti. In primo luogo, nell'incomprensione della reale natura dello *Stato borghese*, cui si finisce in ultima analisi per demandare la soluzione dei “problemi” e a cui, in particolare, si fa appello anche quando esso si mostra nella sua vera veste, sempre più dominante ed esplicita: quella di braccio armato e repressivo del Capitale; e nell'incomprensione della reale natura della democrazia nella fase imperialista, vale a dire del metodo di governo che si alterna a quello fascista integrandolo, ed ereditandone via via gli aspetti sostanziali anche se non formali. Non basta inventarsi, come fanno molti “filosofi” all'ultima moda, il termine di “democrazia”: bisogna poi sapere di che cosa si parla! (2)

Infine. L'avvicinarsi delle elezioni, negli USA come altrove, diventa un potente strumento di manipolazione del-

■ segue a p.8

1-Su Black Lives Matter e questioni collegate, rimandiamo al lungo articolo “USA: Razzismo, lotte di classe e necessità del partito rivoluzionario”, *il programma comunista*, n.5-6, ottobre-dicembre 2020.

2-Su questi temi, rimandiamo a nostri testi fondamentali come “Il principio democratico” (1922) e “Forza violenza dittatura nella lotta di classe” (1946-1948), ripubblicati nel nostro testo *Partito e classe*, edizioni il programma comunista, Milano 1991.

La memoria corta dell'antifascismo

Ora che, passato il 25 aprile, il delirio “resistenziale” s'è appena un po' calmato (per lasciare il posto a quello “elettorale”: la matrice è però la stessa), possiamo fare un paio di considerazioni sulla sua forma e sostanza. Nulla più di un paio, poiché su questo tema abbiamo scritto, detto e fatto quanto basta.

Naturalmente, non c'interessa entrare nel merito della lampante ottusità delle forze di governo: non fanno altro che il loro lavoro, sul piano politico, ideologico, repressivo; e d'altra parte l'ottusità è manifestazione esplicita della condizione già da tempo superflua, superata dalla storia, della classe al potere. C'interessa piuttosto il lato dei “sinceri democratici” che difendono a spada tratta la “costituzione più bella del mondo” ed esaltano “il valore fondante per la nostra democrazia repubblicana dell'antifascismo” contro il “sotterraneo, ma non per questo meno insidioso, tentativo di riscrittura revisionista della storia del ventennio fascista”: insomma, che si scagliano valorosamente contro “l'oblio della memoria” (*La Stampa*, 30/4/2024). Quello che viene fuori da questa mobilitazione democratica è una retorica tanto più gonfia quanto più è vuota e imbecille, e soprattutto traboccante di manipolazioni e falsità. Alla faccia della “difesa della memoria”!

Così, veniamo a sapere che “Il fascismo è finito, ma per moltissimo tempo nessuno si è chiesto come sia nato” (parole di Walter Veltroni, riportate da Simonetta Sciandivasci sempre su *La Stampa*, ma questa volta dell'11/5/2024)! Può darsi che ciò sia vero per le frequentazioni di Veltroni: ma certo una buona dose di umile studio non guasterebbe. Chi dunque riscrive la storia? Chi se ne dimentica o, conoscendola, ne rimuove bellamente o ne manipola la memoria?

Esempio. Nei giorni pre-25 aprile, s'è levato un gran polverone intorno al “monologo Scurati”, censurato dalla RAI. Ecco di nuovo la memoria corta dell'antifascismo! In quello che pare un compito scritto così, un po' di corsa e alla buona, giusto per l'occorrenza, l'autore incappa fin dall'inizio in un bell'errore storico. Scrive infatti che l'onorevole Matteotti fu “l'ultimo che in Parlamento ancora si opponeva a viso aperto alla dittatura fascista”. Eh, no, caro Scurati! Troppa fretta, troppa ignoranza! A mettere in pratica il parlamentarismo rivoluzionario, utilizzare cioè il Parlamento come tribuna per svolgere un lavoro di critica e propaganda (così volle allora l'Internazionale Comunista, contro tutte le nostre obiezioni, e noi l'accettammo per disciplina) furono i nostri compagni della Sinistra, come abbiamo più volte mostrato fatti alla mano, in particolare nel numero scorso di questo giornale riproponendo un documento fra i tanti: l'intervento del compagno

Repossi alla Camera, il 12 novembre 1924, a nome del Partito Comunista d'Italia. Mentre i democratici si rifugiavano in Aventino, la Sinistra agì dunque, *dentro e fuori il Parlamento*, per combattere *politicamente e militarmente* il fascismo in quanto espressione organizzata del dominio borghese in crisi, scatenato contro il proletariato già protagonista di lotte vigorose. Altro che “resistenza”! Si trattò di *battaglia aperta*, condotta *sul campo*, e purtroppo sabotata da tutti i democratici e dalla stessa nuova dirigenza del PCd'I (i Togliatti e i Gramsci, tanto per fare due nomi celebri), ormai sempre più schierata sul fronte dell'obbedienza allo stalinismo nascente. I documenti sono là, e parlano chiaro, a volerli leggere. E la nostra memoria è molto... lunga.

Per il resto, in questo “monologo” che è stato fatto passare per l'inno dell'odierno antifascismo, l'autore non fa che ripetere che il fascismo fu feroce: d'accordo. Ma feroce fu e continua a esserlo il *dominio borghese in tutte le sue forme*: liberale, fascista, democratico post-fascista. Vogliamo fare l'elenco dei massacri di massa di cui si è macchiato? delle infinite stragi di “popolazioni civili”, ovunque nel mondo, che ha prodotto, direttamente e indirettamente? dell'incessante persecuzione di tutti coloro che, non credendo al “migliore dei mondi possibili”, si sono battuti per una società organizzata in maniera radicalmente diversa e non sbiadita fotocopia dell'esistente? In quelle parole messe in fila così come viene, non ce n'è una sulla continuità fascismo-postfascismo: che non fu soltanto continuità della presenza, nello Stato “uscito dalla Resistenza”, di uomini dell'apparato precedente (ah, la famigerata amnistia Togliatti, del 1946!), ma continuità della *sostanza fascista in veste democratica* del regime borghese – *fino a oggi*. Con buona pace, anche, dei “resistenti duri e puri” che, negli anni, hanno gridato e ancora gridano alla “resistenza tradita”... Non ci meravigliamo certo se tutto ciò manca, nel “monologo Scurati” e nelle prese di posizione successive dei “sinceri democratici”: ma quando si parla di “oblio” e si lagna sulla “riscrittura della storia”, be'...

Certo, gli esempi della memoria corta dell'antifascismo potrebbero essere tanti. Per il momento ci limitiamo a questi: sappiamo bene che ci saranno altre occasioni per riprendere il discorso.

Consigli di lettura per smemorati

“Rapporto di Bordiga sul fascismo al IV Congresso dell'Internazionale Comunista” (1922)

“Rapporto di Bordiga sul fascismo al V Congresso dell'Internazionale Comunista” (1924)

Storia della Sinistra Comunista, Vol. IV (luglio 1921-maggio 1922), Edizioni Il programma comunista

Storia della Sinistra Comunista, Vol. V (maggio 1922-febbraio 1923), Edizioni Il programma comunista

Il proletariato nella Seconda guerra mondiale e nella “Resistenza” antifascista, Edizioni Il programma comunista

■ segue da p.7
Le proteste...

la protesta stessa, nell'alternarsi di repressione dura e pura e di mielate offerte di composizione del conflitto. Proprio per la fragilità (politica, se non numerica) della protesta, il mondo politico istituzionale si rapporta a essa con l'unica preoccupazione di perdere o guadagnare voti: si apre e si chiude il rubinetto repressivo, si strizza o meno l'occhio offrendo o negando, in base a calcoli puramente elettorali. E la tanto chiacchierata "sinistra democratica", i tanto osannati Sanders e Ocasio-Cortez, che fanno? Ricorrono preoccupati all'usuale retorica del generico appoggio a parole, con l'obiettivo però di ricondurre la protesta a miti consigli, e ben dentro le istituzioni di cui fanno parte integrante: così, il primo se l'è cavata con un "Restate pacifici e focalizzati. Siete dalla parte giusta della storia" (ANSA, 4/5/2024), la seconda s'è limitata a discettare su che cosa voglia dire "genocidio"

(<https://www.youtube.com/watch?v=jZdrZ-UIT0>). No comment!
Per i giovani che provano davvero indignazione e rabbia per il moltiplicarsi di eventi sanguinosi come la pulizia etnica in corso a Gaza, la guerra in Ucraina, le molte altre guerre e guerricciolate in giro per il mondo - tutti eventi che avvicinano lo scenario di una nuova guerra mondiale - c'è invece un'unica prospettiva, per quanto lontana e difficile possa sembrare: quella di schierarsi con vigore e determinazione su un fronte di classe e non di *generazione*; di dare corpo e voce a un internazionalismo che non sia "sommatoria di popoli" o "federazione di nazioni", bensì unione di lotta della nostra classe *dentro e contro tutte le patrie*; di operare per l'unificazione delle lotte in un programma non solo economico e sociale *ma politico contro lo Stato* e il suo inganno democratico. E di imboccare la via dell'organizzazione in partito rivoluzionario. ■

Vita di Partito

Primo Maggio

Benevento. I compagni del locale Comitato di lotta per migliori condizioni di vita e di lavoro, dopo aver chiesto al segretario provinciale della CGIL se intendevano organizzare un corteo per il Primo Maggio e avendo avuta risposta ovviamente negativa, hanno deciso di organizzarlo direttamente loro. Hanno preparato un volantino per l'occasione ("giornata di lotta contro la guerra, gli omicidi sul lavoro, i bassi salari, l'aumento dei ritmi di lavoro") e l'hanno diffuso anche alla manifestazione del 25 aprile indetta dall'ANPI, con l'invito a partecipare alla manifestazione il Primo Maggio. L'iniziativa ha raccolto molti consensi. Già il 17 aprile, a un'assemblea generale aperta della CGIL, un nostro compagno è intervenuto contro le guerre, gli omicidi sul lavoro, tutte delizie prodotte dal modo di produzione capitalistico, proponendo lotte generali e prolungate. Ma da questo orecchio il sindacato non ci sente (ne va dell'economia della Patria!). Pure in quell'occasione è stato distribuito il volantino con l'invito a partecipare alla manifestazione del Primo Maggio. Era presente un dirigente regionale della CGIL che, avendo constatato l'ampio consenso all'iniziativa del Comitato di lotta, non ha escluso del tutto (bontà sua!) "qualcosa per il Primo Maggio". Così, in modo quasi clandestino, la CGIL ha organizzato un presidio presso l'Arco di Traiano con CISL e UIL, chiamando a uno a uno lavoratori e pensionati: vi ha aderito perfino la CISL, che da sempre festeggiava il Primo maggio a mò... di lunedì in albis, con "gita fuori porta"... Risultato: il Primo Maggio, dimenticato e sabotato da anni dai sindacati di stato, ha visto gli stessi, costretti a manifestare, sicuramente "per la Costituzione"... A indicare e ricordare la natura di lotta al capitalismo della giornata sono stati i comunisti internazionalisti, con lo striscione "Primo Maggio contro il Capitale" e la diffusione di volantini e stampa internazionalista e con la presenza del compagno fuori sede che ci aveva raggiunto... Alla successiva riunione della nostra sezione locale, presenti 3 compagni e un simpatizzante, i commenti hanno evidenziato che quanto si legge nella nostra *Storia della Sinistra Comunista* (come la "famosa" CGL, per ingraziarsi i fascisti e quale guardiana del capitale, espellesse i comunisti dalle proprie file) è ancora perseguito.

Torino. Il Primo Maggio è stato molto umido: pioggia a catinelle, i portici di via Po, che avevano funzionato per anni come ottimo riparo, non sono serviti: acqua e ancora acqua, e un nuovo percorso per il corteo. Poca partecipazione di pubblico,

ma in compenso moltissime "forze dell'ordine": polizia, carabinieri, guardia di finanza ecc. Poca partecipazione di sindacalizzati: qualche elemento della Cgil e della Uil, pochissimi della Cisl. Non abbiamo venduto molti giornali, ma abbiamo distribuito molti volantini, che venivano accettati e ricercati. La pioggia e la poca partecipazione hanno impedito qualche confronto con i presenti alla manifestazione. Pazienza!

Roma. La sezione ha partecipato al "Presidio internazionalista contro guerra e pace capitalista", indetta dalla costellazione degli Internazionalisti, alle cui riunioni siamo presenti da qualche tempo. La giornata piovosa ci ha indotto a ritirarci in una sede a San Paolo, dove ne abbiamo approfittato per un confronto con altri compagni internazionalisti. Sia al giardino in cui abbiamo passato la parte iniziale della giornata sia alla cancellata della sede nella quale si è svolta la riunione proseguita anche nel pomeriggio sono stati appesi striscioni con la scritta "Contro la guerra imperialista, per la rivoluzione comunista". Noi abbiamo dovuto abbandonare l'incontro verso l'ora di pranzo, per raggiungere altri compagni precedentemente contattati. L'assemblea si è svolta col contributo notevole dei compagni del Laboratorio Internazionalista, di Società Incivile, di Il Pane e le Rose, e di altri due compagni. Ci sono stati diversi interventi precedenti da una introduzione generale sugli scenari di guerra e sull'intensificazione dello sfruttamento in tempo di pace che si intensificano in questo momento di accelerazione delle contraddizioni e dello scontro inter-imperialista. Si è poi sviluppato un dibattito che ha portato ad alcune valutazioni comuni intorno alla avvenuta rottura politica del "gruppo degli internazionalisti" rispetto all'opportunismo piccolo-borghese e filo-nazionalista, interclassista, multipolarista, antioccidentalista, del variegato panorama della sinistra conflittuale-resistenzialista "internazionalista" alle manifestazioni alle quali decideremo di partecipare, ovviamente ognuno con i propri volantini, in quanto pensiamo che questo ci garantirebbe una maggiore agibilità nei cortei; e di raccogliere più dati per approfondire l'analisi della composizione delle classi in Israele, a Gaza e in Cisgiordania, utilizzando anche il buon lavoro già fatto dai compagni del Laboratorio internazionalista. L'incontro si è concluso programmando un'altra riunione di valutazione delle due assemblee precedenti e della possibilità di iniziative comuni a livello territoriale, ciascuno con le proprie specificità e in autonomia. Non abbiamo invece partecipato, a differenza degli altri anni, alla manifesta-

zione/corteo indetta da Si Cobas, Rete dei Comitati e Collettivi di Lotta, People's Liberation Front (Sri Lanka), GPI (Gruppo Palestinese Italia), UDAP (Unione Democratica Arabo Palestinese), FGC, Associazione Dhuumcatu, Fronte Comunista: il cattivo tempo, la pioggia battente, ci hanno impedito di fare un volantinaggio veloce come avevamo comunque messo in programma. Oltre agli organizzatori, i partecipanti sono stati: JVP Sri Lanka Comitato in Italia, IMA Europe (International Migrants Alliance), Che fare, alcuni compagni Palestinesi, PCL, Comitato di lotta Viterbo, S.R.I., Comitato di lotta Quadraro. Dal concentramento a Largo Bartolomeo Perestrello di Torpignattara, quartiere multietnico del V Municipio di Roma, è partito un corteo fino al quartiere Quadraro. La manifestazione, più partecipata del solito a causa della gravissima situazione in Palestina, era composta dagli appartenenti o simpatizzanti delle sigle summenzionate, con scarsa adesione degli abitanti dei quartieri.

Va ricordato che a Roma si tengono manifestazioni ogni 15 giorni. Nel pomeriggio di sabato 18 maggio, per esempio, a una settimana da quella di Piazza Vittorio, s'è tenuta una Manifestazione/corteo nel quartiere popolare di Centocelle, con partenza da Piazza dei Mirti promossa da Movimento degli Studenti, Gioventù Palestinese in Italia (GPI), Unione democratica arabo palestinese (UDAP), Associazione dei palestinesi in Italia (API), Coordinamento di solidarietà con il popolo palestinese, Collettivo F.D.A., Collettivo Politico BDN, Collettivo studentesco Kant, Testa & Croce, ORA - sigle che sono per lo più espressione dello studentame e di organizzazioni interclassiste. Erano presenti approssimativamente 500 persone: a volantinare, ma senza proprie bandiere, militanti del Si Cobas, dell'USB, del Partito Comunista.

Come sempre, noi rimarciamo che l'unica soluzione possibile è la lotta di classe sotto la direzione del partito rivoluzionario del proletariato mondiale, contro tutte le borghesie nazionali che appoggiano lo stato terrorista di Israele e l'immane strage di proletari, contadini espropriati e diseredati palestinesi!

Milano. I compagni della sezione sono riusciti a organizzare la diffusione della nostra stampa e dei volantini sia alla manifestazione mattutina organizzata dai sindacati ufficiali a cui si accodano i militanti di Lotta Comunista sia alla manifestazione pomeridiana organizzata dai S. I. Cobas. La manifestazione del pomeriggio è stata caratterizzata dalla pioggia battente e dall'apporto appoggio alla "causa nazionale palestinese"; nonostante questo siamo riu-

sciti a diffondere le nostre posizioni, dove è espressa la solidarietà totale con il proletariato palestinese, la condanna di ogni nazionalismo e l'indicazione del disfattismo rivoluzionario internazionalista.

I compagni della sezione di Milano hanno partecipato anche a due piccole ma importanti manifestazioni contro la politica di riarro dello stato italiano, che si sono tenute, la prima, a Lecco (il 18 maggio) con l'obiettivo di denunciare le collusioni tra l'industria Fiocchi (specializzati nella produzione di proiettili di vario tipo e calibro) e il commercio internazionale dello Stato. La seconda a Milano il 2 giugno; l'argomento è il medesimo, cambiano solo il nome e la produzione: componenti per le motonavi d'assalto (industria Cabi Cattaneo). In entrambi i casi abbiamo potuto diffondere con giornale e volantini le nostre posizioni che da un generico antimilitarismo e l'indignazione solidaria ai proletari massacrati dal sionismo propongono invece la preparazione del disfattismo rivoluzionario internazionalista.

Berlino e Zurigo. I compagni della sezione di Partito sono intervenuti, distribuendo i nostri volantini e diffondendo la nostra stampa sia in lingua tedesca che italiana, alle tradizionali manifestazioni per il Primo Maggio. Quella della mattina, organizzata dai sindacati ufficiali a cui partecipano anche movimenti e partiti di "sinistra", ha visto una collusione tra forze di polizia e sindacato ufficiale, chiamate ad intervenire per impedire l'aperto sostegno dei manifestanti di "sinistra" al movimento palestinese. Lo stesso vale più o meno per il corteo della sera (ca. 20.000 partecipanti), organizzato dai gruppi "rivoluzionari". Anche qui la questione palestinese l'ha fatta da padrona ed è stato il pretesto per le forze dell'ordine per attaccare i manifestanti. In Germania l'appoggio al movimento palestinese viene considerato antisemitismo. In entrambi i cortei i compagni hanno potuto incontrare e discutere con persone che avevano partecipato precedentemente ai nostri incontri pubblici; anche in Germania come in Italia le nostre posizioni sono di appoggio al proletariato palestinese e al proletariato in genere mediorientale, ma contro il nazionalismo sionista, arabo e islamista. Altri compagni di lingua tedesca hanno partecipato alla manifestazione per il primo maggio di Zurigo, dove hanno diffuso la nostra stampa, le nostre posizioni e mantenuto il contatto con i nostri simpatizzanti locali.

Dove trovare la nostra stampa

A Benevento:

- Edicola di V.le Mellusi 126

A Bologna:

- Edicola via del Pratello 68
- Edicola via Battindarno 135/A

A Cagliari:

- Edicola P.zza G. Amendola
- Edicola via Campania, lato via Is Mirrionis
- Edicola via Roma, angolo via Napoli
- Edicola Lazzareto, vecchio borgo Sant'Elia
- Baracca Rossa, via Principe Amedeo

A Follonica:

- Libreria "Altri mondi", via Albereta, 50

A Milano:

- Libreria Calusca (via Conchetta)
- Edicola piazzale Corvetto (angolo via Polesine)
- Edicola Piazzale Lagosta (Quartiere Isola)
- Edicola Piazza S. Stefano (vicino Università Statale)

A Roma:

- Libreria Anomalia - via dei Campani, 73 - quartiere S. Lorenzo
- Libreria "I fiori blu" - via Antonio Raimondi, 35 - 00176

A Udine:

- Libreria dell'Università, via Gemona

In Calabria:

- a *Reggio Calabria*
- C.so Garibaldi, ang. Agenzia delle Entrate, di fronte ottica Salmoiraghi
- Edicola via Galileo Galilei
- a *Siderno (RC)*
- Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;
- a *Gioiosa Ionica (RC)*
- l'Edicola fuori dalla Stazione FS

In Piemonte:

- a *Torino*
- Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15
- Edicola piazza Bernini
- Libreria Comunardi, via Giambattista Bogino
- a *Ivrea*
- Edicola Corso Botta

In Sicilia:

- a *Catania*
- C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)
- P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)
- Via Umberto 149
- P.za Cutelli
- a *Lentini*
- Via Garibaldi 17 e 96
- a *Palermo*
- p.za Giulio Cesare (sotto i portici),
- p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln
- Edicola via Lincoln 128
- Chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma
- a *Priolo*
- Via Trogilo (accanto supermercato Punto)
- a *Santa Margherita Belice*
- V.le Libertà,
- Via Corbera angolo p.za Libertà
- a *Siracusa*
- Via Tisia 59,
- Via Amalfitana 53 (piazza Archimede)
- Corso Gelone 49